TEATRO IN VERSI

DI

PIETRO COSSA.

—

Vol. II.

TEATRO IN VERSI

DI

PIETRO COSSA

GIULIANO L'APOSTATA

DRAMMA

IN CINQUE ATTI, E IN VERSI

TORINO
F. CASANOVA, EDITORE

1877.

AI ROMANI.

Roma, Settembre 1876.

PERSONAGGI

GIULIANO CESARE.

EUSEBIO Vescovo di Vercelli, e legato di Papa Liberio.

ARTEMIO duce delle armi romane in Egitto.

PAOLO suo figlio.

MARIA schiava giudea.

ELIOPOLITE ricco cittadino d'Antiochia.

IL GRAN SACERDOTE DI MITRA.

IL SACERDOTE DI APOLLO.

APRONIANO legato del Senato Romano.

SALUSTIO Prefetto dell'Oriente.

AMMIANO MARCELLINO.

PUBLIA diaconessa della chiesa antiochena.

Un Vescovo Ariano.

Un Prete Donatista.

Un Esorcista Manicheo

Un Monaco Stilite.

Tre fanciulle cristiane

-Opimia.

Un Servo del tempio di Mitra.

Un alunno da iniziarsi ne' misteri mitriaci.

Filosofi, Maghi, Sacerdoti di Mitra, Iniziati,

Guardie imperiali, Cittadini d'Antiochia.

La scena ne' primi quattro atti è in Antiochia, nell'ultimo in Persia.

ATTO PRIMO

Una piazza in Antiochia, da un lato della scena un tempio cristiano al quale si ascende per una gradinata.

SCENA I.

Eusebio *vescovo di Vercelli*, Publia, *tre Fanciulle cristiane*, Paolo, *un* Vescovo Ariano, *un* Prete Donatista, *un* Esorcista Manicheo, *Popolo d'Antiochia.*

eusebio *(dal sommo della scala presentandosi al popolo).*

Eusebio servo del Signore, e indegno
Vescovo di Vercelli, vi saluta
Cristiani d'Antiochia.

PUBLIA
(inginocchiandosi insieme al popolo).

A te d'innanzi
Mi prostro, uomo divino, e benedici
Queste fanciulle ch'educai lontane
Dalle perverse vanità del mondo
Alla legge di Cristo.

EUSEBIO *(scendendo, e imponendo le mani su qualcuna delle fanciulle).*

E ciascheduna
Di voi, sorelle, bella di sua fede
Giunga alla patria dove non si muore,
E il terreno soffrir si muta in premio
Che non verrà mai tolto.

PAOLO.

Iddio ti manda,
E la parola tua conforti i buoni
E i rei disperda; amica dell'inferno,
La discordia è fra noi.

EUSEBIO.

La chiesa piange
Sui vostri mali, e sovra que' suoi figli,
Figli corrotti d'una madre santa,

Che aprirono la scola dell'errore
In questa città stessa, dove Pietro
Alzò la prima cattedra del vero.
Io chiamerò gli eretici a concilio,
E splendore di ciel rompa la notte
Delle menti superbe nel peccato
Quando a' ribelli parlerò nel nome
Di Liberio Pontefice.

IL VESCOVO ARIANO *(presentandosi contra ad Eusebio).*

Che parli
Tu di Liberio? Ei parteggiò con noi
Seguaci d'Ario, e della stessa luce
Che invochi a illuminarci, un raggio prendi
A illuminar te stesso.

PAOLO *(all'Ariano).*

Taci, lingua
Sacrilega!

PUBLIA.

Chiudete, pie fanciulle,
Le vostre orecchia, e Satana non turbi
La purità de' vostri cori.

EUSEBIO.

Ariano,
Tu calunni Liberio. Egli è fedele
Al Simbolo niceno.

IL PRETE DONATISTA.

E tale sia,
Che importa? La romana legge scrisse
Che lo schiavo è una cosa, e appieno paga
Del corpo, lasciò libero il pensiero:
Il papa dice che lo schiavo è un uomo,
Ma vuol tenerne sempre fra le mani,
Come una cosa, l'anima. Più dura
Servitù dell'antica. Al par degli altri
Cristiani dissidenti non conosco
I decreti niceni.

IL VESCOVO ARIANO *(al donatista)*.

Io non vo teco
Comunïone, o prete donatista:
Come Eusebio, tu sei fuor della chiesa
Fondata dagli apostoli.

PAOLO *(volgendosi al popolo)*.

E potremo
Tollerar che costui gitti il suo fango
Contro l'uomo santissimo?

PUBLIA.

Signore
Sorgi nell'ira, e vendica il tuo servo!

PAOLO.

Lapidiamo l'ariano.

IL PRETE DONATISTA
(correndo a raccogliere una pietra).

Non mi spiace;
Lapidiamolo pure: — ei mi farebbe
Nella sua carità tale servigio.

L'ESORCISTA MANICHEO *(al donatista).*

E tu a me, fratello: mi sei noto.

(Il popolo si affolla; grande tumulto).

UNA DELLE FANCIULLE.

Ahimè! si sparge sangue...

LA SECONDA.

E innanzi al tempio
Di Dio...

LA TERZA.

Fuggiamo!

IL VESCOVO ARIANO *(presentandosi imperterrito innanzi al popolo).*

Io non vi temo, e levo
Arditissima al cielo la mia fronte
Contento del martirio; i miei compagni
Trucidati da voi presso agli altari
M'appresero a morire.

IL PRETE DONATISTA.

Ed abbia dunque,
Se lo chiede, il martirio.

PAOLO.

Ognuno scagli
Le pietre sull'eretico.

EUSEBIO *(ponendosi a difesa dell'ariano).*

E chi l'osa,
Chi di voi? Questo zelo che v'invade
Odïoso è al Signore, perchè zelo
D'omicidio. Non veggo qui cristiani,
Discepoli di lui che perdonando
Spirò sopra la croce, ma selvaggi
Assassini. Di voi ridono intanto
I gentili: guardate intorno; ovunque

Risorgono i lor templi, e un'altra volta
Giove contrasta il sommo imperio al Dio
Vero. E che fate voi? Quali gli esempi
Vostri? I litigi sanguinosi. O cechi
Intelletti! Pur troppo, ahimè! scordando
Le vie dell'evangelio, vi son molti
Che si mostrano apostoli del male,
E noi dobbiam con ogui pazïenza
Esortarli, condurli al pentimento,
Ciò solo a noi concedesi; più oltre
Sta l'opra vïolenta, e Dio se brama
Vendetta, non à d'uopo dell'infermo
Braccio dell'uomo. Chi vuol esser degno
Della promessa eternità de' cieli
Soffre, prega, ed aspetta, e non è Cristo
Dove non vive spirito di amore.
Tu, giovane, mancasti oggi alla legge
Che ti diede il calvario, e da te chiedo
Pubblica ammenda: piega i tuoi ginocchi
Innanzi a quell'offeso.

PAOLO *(inginocchiandosi suo malgrado innanzi all'ariano).*

E che?... Tu primo
Dimentichi?... Perdonami, fratello.

IL VESCOVO ARIANO
(con disdegno volgendogli le spalle).

Di questa umiltà falsa, assai più cara
M'era la pietra tua sul cranio.

IL PRETE DONATISTA
(al manicheo sorridendo).

Ed ecco
In qual modo perdonano gli ariani!
Manicheo, che ne pensi?

L'ESORCISTA MANICHEO.

Vo pensando
Che quel vescovo Eusebio è assai migliore
Di te.

SCENA II.

Gli antecedenti personaggi, Maria, Eliopolite.

maria *(esce spaventata, e fuggendo come inseguita).*

Pietà! Salvatemi.

publia.

Quai grida?

eusebio *(correndo verso Maria).*

Desolata fanciulla, e chi t'insegue?

maria.

Salvatemi!

LA PRIMA FANCIULLA.

Mio Dio! come le batte
Il core vïolento.

PAOLO *(a Maria).*

Ti rinfranca,
Io ti difendo.

ELIOPOLITE *(uscendo ed agitando una sferza).*

E dove t'ascondesti
Malvagia?

MARIA *(con un grido).*

Odo la sua voce; perduta
Son io.

ELIOPOLITE
(vedendo Maria in mezzo ai cristiani).

Dovea supporlo: un fuggitivo
Che derubò il padrone, un offensore
Degli immortali numi, o un vil soldato
Che disertò le insegne, in somma un reo,
Femina od uom, nemico delle leggi,
Trova sempre l'asilo in mezzo a un gruppo
Di Galilei. Rendetemi la schiava,

O te, vescovo, accuso ai tribunali
Complice di sua fuga.

PAOLO.

E quale colpa
Le apponi?

ELIOPOLITE *(avanzandosi)*.

Quella che mi piace, dammi
Il passo.

PAOLO *(ributtandolo)*.

Indietro!

MARIA *(con grande angoscia)*.

Udite, Antiocheni:
È vero, io son sua schiava, ed in sua casa
Oggi ei raccolse a splendido banchetto
I congiunti e gli amici; insieme ad altre
Ancelle eletta venni ad aver cura
De' convitati, e ne turbai la gioia...
Nel recare una tazza preziosa
Per far solenni libazioni a Giove,
Ahi! mi cadde di mano, e andò in frantumi...
Ecco la colpa mia.

ELIOPOLITE *(alla fanciulla).*

Ti sembra lieve?
Forse volesti fare insulto al rito;
Ma pel fulmine sacro del tonante
Gli aguzzini sapranno...

MARIA *(sempre più spaventata).*

Ahimè; piuttosto
La morte.

EUSEBIO *(ad Eliopolite).*

Abbi clemenza, se pretendi
Che teco un giorno l'abbia Iddio; redimo
La schiava tua.

ELIOPOLITE *(al Vescovo).*

Mi burli?

EUSEBIO.

Poni il prezzo.

ELIOPOLITE.

Val poco; è una fanciulla negligente,

E credo che appartenga alla tua setta;
Ma la tazza votiva, ereditato
Caro ornamento del triclinio mio,
Valeva molto, e i miei patti son questi:
Compri la prima? Paga la seconda.

EUSEBIO.

Cristiani, almen ci unisca questa volta
La carità; coperta di miseria
Una vittima umana a noi protende
Le braccia, e co' suoi gridi implora aiuto:
Salviamola!

PUBLIA.

Figliole, io do le poche
Mie monete. E voi?

LA PRIMA FANCIULLA *(togliendosela dal collo).*

Questa croce d'oro
Dolce ricordo di mia madre morta.

LA SECONDA.

Ed io la mia collana.

LA TERZA *(piangendo di non poter offrire alcuna cosa).*

Ahi! non possiedo
Che le lacrime sole.

EUSEBIO *(alla fanciulla ponendole la mano sul capo).*

Iddio, fanciulla,
Ne farà gemme per la tua corona.

PAOLO

Ecco sono elemosine raccolte
Tra i fedeli pei poveri.

EUSEBIO.

Sta bene;

(poscia volgendosi all'Ariano)

E tu?

IL VESCOVO ARIANO *(volgendogli bruttamente le spalle).*

Bruciata venne la mia chiesa,
Cerco un pane per me.

IL PRETE DONATISTA.

Questo è il momento,
Manicheo generoso!

L'ESORCISTA MANICHEO *(con grande solennità dando una piccola moneta ad Eusebio).*

Non ò altro:
L'obolo della vedova.

EUSEBIO *(consegnando le cose raccolte ad Eliopolite).*

Sei pago?

ELIOPOLITE.

Ciò basta a mala pena per la prima
Compera; e la seconda?

EUSEBIO.

Io custodisco
Vasi d'oro e d'argento in casa mia
A splendore del culto, colà vieni,
E scegline i migliori; quando pura
È l'anima che prega, al Signor basta
Il calice di legno.

ELIOPOLITE *(contento)*.

Eh! so pur troppo
Che Costantino v'avea fatto ricchi,
E ti credo per Giove ottimo, massimo!
Prima di notte aspettami.

(Esce).

SCENA III.

I precedenti personaggi meno ELIOPOLITE.

EUSEBIO *(a Maria).*

Tu sei
Libera.

MARIA
(gittandosi in ginocchio innanzi al Vescovo).

Oh! ch'io ricopra de' miei baci
La polve che calpesti.

EUSEBIO.

Alzati; io sono
L'ultimo de' credenti, e solo devi
La libertade a lui che col suo sangue
Gli umani tutti rilevò fratelli
Dalla legge di amor santificati.

Entra meco nel suo tempio, e là sciogli
Dal core inno di grazie.

PUBLIA *(osservando la fanciulla).*

Ella s'arretra
Spaventata.

MARIA *(con un grido).*

Non posso!

PAOLO.

E che?

IL VESCOVO ARIANO *(avanzandosi beffardo).*

Ne fate
Sì grandi meraviglie? La redenta
Adora certo gl'idoli.

MARIA.

Lasciatemi!

L'ESORCISTA MANICHEO.

L'invade qualche spirito maligno,
Ch'io la esorcizzi.

PAOLO
(allontanando con violenza il manicheo).

Il demone l'hai dentro,
Manicheo; non toccarla.

MARIA.

Una diversa
Fede è la nostra, o pio vecchio, e odiato
Da voi è il nome di mia gente. Io sono
Giudea.

PAOLO.

Giudea!

MARIA *(supplichevole ad Eusebio).*

Non maledirmi! sempre
Resterò fida a quella che abborrisci
Religïone de' miei padri.

EUSEBIO.

L'odio
Non è ne' nostri cori; il sole sorge
Sui buoni, e sui perversi, e tu, fanciulla,
Sei soltanto infelice. Andiam, fratelli,
E ringraziamo Iddio s'oggi con l'opra
Fummo degni di lui.

(I cristiani entrano nel tempio).

SCENA IV.

MARIA, *il* VESCOVO ARIANO,
il PRETE DONATISTA, *l'*ESORCISTA MANICHEO.

IL VESCOVO ARIANO.

Giudea, rubasti
L'elemosine date ai poveretti
Miei nemici; va paga.

IL PRETE DONATISTA *(all'ariano sorridendo)*.

È il giornaliero
Mestiere di sua stirpe.

L'ESORCISTA MANICHEO
(indicando i due che s'allontanano).

Non far conto
Di que' due là: son reprobi, e villani,
Io tel giuro, o fanciulla, non mi lagno
Dell'obolo che spesi.

(I tre eretici escono).

SCENA V.

MARIA.

I loro insulti
Compensi la pietà dei Nazareni
Che pregano là dentro. Eccomi sola
Nella vasta città. Sola! Una vita
Di dolori è raccolta in quest'amara
Parola. Sola! — E l'avvenire? Ahi! dove
Mi volgerò? — Signore, tu sei giusto,
E sempre t'adorai come insegnato
M'ànno i miei padri; l'opera compisci,
E ispirami, se vuoi che nella ignota
Via del mio novo esilio non rimpianga
La prima servitù.

SCENA VI.

MARIA e PAOLO.

PAOLO *(esce dal tempio, e s'innoltra ansioso verso Maria).*

Più non credevo
Di rivederti; ascoltami.

MARIA.

Benigno
Mi soccorresti: volentier t'ascolto.

PAOLO.

M'agita a te d'innanzi una paura
Strana. Fanciulla, indarno pregar volli,
E l'immagine tua m'à contrastato
Il pensiero del cielo.

MARIA.

E che pretendi
Da me?

PAOLO.

Sapere i tuoi casi, il tuo nome,
La patria.

MARIA.

I miei fratelli vanno errando,
E più non ànno patria. E che ti posso
Dir de' miei casi? Incerte ricordanze
E faticose come quelle larve
Che girano nel sonno del malato
O dell'infanzia, e sola da quel buio
Mi si mostra distinta una figura
Di donna. Intorno al collo mio convulse
Gittò le braccia, e vïolenti, e caldi
Di febbre erano i suoi baci. Piangeva
Io pargoletta, e invano consolate
Percotevano l'aria le mie strida...
A forza venni tolta di quel loco,
Nè più rividi quella donna. Dove
È sepolta? Nol so. Passaron gli anni
E d'una in altra casa tratta serva,

Mutai dolore, e così giunsi a questa
Misera giovinezza. Vuoi sapere,
Cortese, il nome mio: ahi! da gran tempo
Il mio nome è lo scherno che colpisce
Il mio sangue giudeo; l'altro che chiedi
E cui risponder gode ogni fanciulla,
Mormorato dal labbro di mia madre
Andò sotterra, e non udii più voce
Che mi chiamasse con quel dolce nome.

PAOLO

(guardando Maria con grande entusiasmo).

Imparami, ten prego, l'obblïata
Parola, e ch'io t'inviti oggi alla festa
Della tua vita. Su te splende il primo
Sole di libertà.

MARIA.

Del beneficio
Terrò cara, e durabile memoria;
Che t'importa del nome? C'incontrammo
Come due vïandanti, e a me caduta
Porgevi soccorrevole la mano:
Or non ti resta che di dirmi addio,
Chè diversa è la strada a cui ne spinge
Il decreto divino.

PAOLO.

E dove andrai
Senza congiunti, senza patria?

MARIA.

Alcuni
Miei compagni di fede, e di sventura,
Vivono in Antiochia...

PAOLO.

E tu vorresti?

MARIA.

Chiedere asilo ad un di loro.

PAOLO.

Trema
Di farlo, o sventurata!

MARIA.

Nazareno,
E ch'altro mi proponi?

PAOLO.

Io vo' salvarti;
E tuo malgrado: non fuggirmi, il core

Ti parla, non la mia lingua. Infelice
Io pur sono, e deserto nella stessa
Mia casa. Il padre mio duce in Egitto
È dell'armi romane, ed imperando
Costanzo, rinnegò la chiesa vera,
E fattosi campione degli Ariani,
Idolatri e credenti con feroce
Strage perseguitò. Più da quel giorno
Non ebbi padre; ch'io trovi in quest'ora
Una sorella!

MARIA.

Ahimè! che dici?

PAOLO.

Vieni,
L'asil ch'io t'offro è sacro come un tempio,
Nè alcun s'attenterà di fare oltraggio,
O vïolenza alla tua fede. Io solo
Per te dì e notte pregherò, di crudo
Cilicio vestirò questa mia carne,
E come il pellegrin ch'espia la colpa
Andrò mendico per lontane terre,
Finchè te pure al par di me redenta
Dio non infiammi del mio stesso amore!

MARIA.

Il tuo dire m'angoscia; va, non debbo
Più udirti...

PAOLO.

Ti scongiuro, non lasciarmi
Così, novo tumulto mi svegliasti
Nell'anima, e si perde combattuta
Da contrari pensier la mia ragione:
Io t'amo, io t'amo, e soffri che per poco
Ancor m'inebrii del soave aspetto!
E di che temi? Onnipotente, e puro
È quest'amor come la tua bellezza.

MARIA.

Deh! non rapirmi la virtù che salda
Vive ne' miei fratelli: la costanza
Che li rende fedeli ad una legge
Nel vasto esilio dove van dispersi,
E son miseri e grandi, e lascia ch'io
Immacolato mandi il mio sospiro
Alla distrutta patria, ed alla sacra
Aria delle sue valli, che non vidi
Giammai, e per miracolo di affetto
Ritrovo immaginate entro la mente!

Non chiamarti infelice; sulla tua
Terra tu preghi, ed al tuo dio gli altari
Non rubò lo straniero. Ah! no, non puoi,
Nè devi amarmi, un sogno ti seduce,
E quest'amore che prometti eterno,
Domani spegnerà il rimorso. Obblia,
O generoso: una crudele istoria
Noi divide per sempre.

PAOLO.

Non è vero:
Il sangue di quel giusto che i tuoi padri
Sopra loro imprecarono, e sui figli,
Non cadde sul tuo capo. Io vo' seguirti...

MARIA.

Ahi! sono ancora schiava.

PAOLO.

Mi perdona:
A te mi tragge insuperata forza...
Dimmi almeno il tuo nome.

MARIA.

La mia madre
Mi chiamava Maria.

PAOLO.

Maria! Più donne
Cristiane, ed a me sembran le più belle,
Si chiamano così: di santo augurio
M'è questo caro nome. — Dio! s'inoltra
L'imperatore, e a lui fanno corteggio
Aruspici, e filosofi. Vien meco
Presso la chiesa, quì, finch'egli passi:
Invisibile dèmone precede
L'apostata.

(Conduce la fanciulla sotto il peristilio del tempio).

SCENA VII.

I precedenti personaggi, GIULIANO *imperatore,* AMMIANO MARCELLINO, SALUSTIO *prefetto dell'Oriente, il* GRAN SACERDOTE DI MITRA, *Maghi, Filosofi.*

GIULIANO *(avanzandosi, e guardando attorno).*

Peggior della sua fama
Questa Antiochia mi si mostra.

AMMIANO *(mostrandogli il tempio).*

Osserva:
Un altro tempio Galileo.

GIULIANO *(con dolore)*.

E quelli
Sacri agl'Iddii custodi dell'imperio
Strugge intanto la incuria!

SALUSTIO.

Costantino
Tuo zio lo edificò.

GIULIANO *(sorridendo)*.

Lo chiaman grande
E santo, ed a ragione, il nostro zio:
Sconvolse tutto; imperatore uccise
La grandezza di Roma, padre un figlio,
E marito la moglie, ampia di risse
Eredità lasciando alla sua stirpe
Di cui rimango solo, ma inalzava
Chiese, ed amico del novello culto
I vescovi arricchiva e i lor clienti,
Forse perchè meglio apparisse al mondo
La povertà che insegna l'evangelio.
Ahi! per l'onor della commedia umana
Lamento, che Nerone non pensasse
A prevenire il mio buon zio nell'arte
Di comperarsi a così bel mercato

L'apoteosi! Oggi vedremmo cinto
Dall'aureola de' santi il matricida.

SALUSTIO.

Disprezzatori delle patrie leggi
Si vantano dovunque i Galilei,
Ed empion di tumulti l'orïente;
Dêi rinnovare contro lor gli editti
Di Diocleziano.

GIULIANO.

Improvido consiglio.
Io più non voglio nè persecutori,
Nè martiri, chè omai sazia è la terra
De' primi, e de' secondi, e ciascheduno
Come più gli talenta adori un dio,
Nasca pure negli orti dell'Egitto
Sotto la forma di cipolla. Ai pazzi
Chi studia imporre la ragione? Un altro
Ch'è più pazzo di loro; e perchè appaia
Alle province questa mia giustizia,
Sian tutti richiamati alle lor sedi
I vescovi cacciati dai diversi
Eretici cristiani, sebben creda

Che il facondo e terribile Atanasio
Da ciò non vinto, piglierà più lena
A scriver libri contro me; coi libri
Risponderò, più mite verso lui
De' suoi nemici ariani, ma per quelli,
Che il fanatico zelo di lor fede
Spinge agl'incendi, ai furti, all'omicidio,
La legge sia implacabile. — Ed Artemio?

SALUSTIO.

Ei giungerà domani prigioniero
In Antiochia.

PAOLO *(con sorpresa).*

Il padre mio!

AMMIANO.

V'è d'uopo
D'un esempio, e ti chiedono vendetta
Gli eccidî d'Alessandria.

GIULIANO.

Già scrissi
Che non v'à bestia tanto avversa all'uomo
Quanto un cristiano contro l'altro, pensa

Quale sia contro noi. Pure non debbo
Sembrar giusto a metà: veggo i Giudei,
Miserando spettacolo alle genti,
Oppressi da fatiche e da gabelle
Che loro impose il mio predecessore
Costanzo. Que' tributi sono iniqui,
Ed io li vieto.

MARIA.

A te lode!

PAOLO *(tentando di ritenere la fanciulla).*

Che tenti?
Arrestati.

MARIA *(divincolandosi da Paolo e presentandosi a Giuliano).*

A te lode, o imperatore!

GIULIANO.

In Antiochia mi s'applaude! dimmi,
Sacerdote, il presagio è buono?

IL GRAN SACERDOTE *(sommessamente a Giuliano).*

Immola
Pria la fanciulla a Mitra e avrai risposta.

GIULIANO.

Non la voglio. Tu, Ammiano Marcellino,
Il miracolo nota nelle istorie
Che incominciasti a scrivere. Non sei
Antiochena?

MARIA.

Io sono di quel vinto
Popolo che difendi.

GIULIANO.

Ogni sventura
Soccorrere mi piace: ugual diritto
Ànno i popoli tutti alla romana
Cittadinanza, e la paterna colpa,
Seppur v'è colpa, come chiede il volgo
Non punisco nei figli. E perchè voi
A propiziarvi Iddio, più non usate
Di offerirgli le vittime che impone
La legge?

MARIA.

Ella ci vieta celebrare
Sovra suolo stranier gli antichi riti.

GIULIANO.

Io rendervi saprò la patria: io sono
Più potente di Ciro, e meraviglia
Ai vani Galilei, Gerusalemme
Rïalzerò dalla sua gran ruina;
Ma pria conviene che final vittoria
Ottenga sui Persiani.

MARIA *(a Giuliano).*

Oh! ti secondi
Cesare, la fortuna, e all'apparire
Tuo nella fuga vadano travolti
Gli eserciti nemici.

PAOLO *(scendendo, e presentandosi all'imperatore).*

I suoi nemici
Travolga Dio nell'esterminio. Indarno,
O imperator, tenterai la nefanda
Opera, e a scherno del cristiano nome
Mai più s'adunerà nel regno avito
Il popolo giudeo: l'ira divina
Lo sparse sulla faccia della terra,
Come un pugno di rena dato in preda
Al turbine, e ricorda che il Signore
Sopra Gerusalemme versò pianto,

Profetizzando che non resterebbe
Pietra su pietra della deicida
E incredula città. I tuoi romani
Già furono tremendi esecutori
Del gran gastigo, e la parola eterna
Non fallirà come la tua ch'è polve.

GIULIANO.

Chi è questo temerario?

SALUSTIO.

O Diocleziano!

MARIA.

Pietà per l'infelice! Egli delira
Per impeto di cieca giovinezza;
E sebbene cristiano, or dianzi volle
Unito a' suoi compagni riscattarmi
Dal brutale padrone.

GIULIANO *(benignamente a Maria).*

Or ti protegge
L'imperatore: alla tua madre affido,
Salustio, la fanciulla.

(quindi volgendosi a Paolo).

Ahi! così presto

Degeneri, o neofito? che è questa
Intolleranza? Dêi come fratello
Amare ogn'uomo, e struggere vorresti,
Se lo potessi, un popolo? Ritempra.
Io te n'esorto, l'anima tua stolta
Con più saggi propositi, e anelando
Al cielo tuo, non vi costringer gli altri,
Nè obbliare la terra che t'è patria.
I barbari minacciano l'imperio,
E il vivere civile, opra di Roma,
E come vi opporrete voi? Cantando
Melanconicamente i vostri salmi?
Ma le battaglie vinconsi con l'armi,
E col braccio educato alla robusta
Vita del campo; e uguale ozio si sdraia
Entro i teatri e nelle vostre chiese.
E se poi, giovinastro, ti lusinga
La gloria del martirio, va a cercarla
Altrove, io son filosofo, ed assento
Libertà di parole. Combattuto
Meglio rifulge di sua luce il vero.

PAOLO.

Il vero è Dio, e la sua luce è fiamma
Che annienterà gli apostati.

AMMIANO *(a Giuliano).*

E tu soffri ?...

GIULIANO.

L'ira, amico, è malvagia consigliera. —

(Ad un cittadino che s'è fermato a contemplarlo con grande curiosità).

Alla serica veste, al crine sciolto
Che stilla unguenti prezïosi, scopro
Un cittadino illustre: che ti pare
Di tutto ciò ?

IL CITTADINO *(a Giuliano).*

Dài scandalo.

GIULIANO.

Son troppo
Clemente ?

IL CITTADINO.

La tua barba è troppo lunga.

GIULIANO.

Nè la tua lingua è corta. —

(Volgendosi ai suoi)

Il cittadino

Illustre era un barbiere! È giusto: i molli
Eunuchi antiocheni odiano quanto
È simbolo di forza. — E che son queste
Grida?

AMMIANO *(osservando in una delle strade).*

Una nova meraviglia t'offre
La città: passa un monaco stilite;
Intorno a lui si affollan riverenti
I Galilei, beffardi gli altri ridono,
E gli gittano pietre.

GIULIANO.

Vo' vederlo.

SCENA VIII.

Gli antecedenti personaggi, un Monaco Stilite.

SALUSTIO.

O monaco, t'inoltra, a te d'innanzi
Vedi l'imperatore.

LO STILITE *(inoltrandosi a stento, e sorreggendosi con un bastone).*

Non conosco
L'imperatore.

GIULIANO.

È scritto: a Dio darai
Ciò che appartiene a Dio, ciò ch'è di Cesare
A Cesare.

LO STILITE.

E che posso io darti? Ignaro

Delle cose mondane, per quaranta
Anni vissi romito sopra mozza
Colonna, al sole, al gelo, alla ventosa
Pioggia, e di là potea solo cacciarmi
La molta mia vecchiezza.

GIULIANO.

E che facevi
Lassù?

LO STILITE.

Pregavo.

GIULIANO.

Ed altro non t'avea
Prescritto l'evangelio? Delle carte
Che dite sacre io sono dotto quanto
Atanasio, o Gregorio di Nazanzio
Mio compagno di scola nella Grecia:
E quella carità che unir ti deve
A' tuoi fratelli? Mi rispondi: dove
E in qual modo ài saputo esercitarla
Vivendo statua sopra una colonna?
Vattene, matto. Voi meco al palagio.

(Volge le spalle al monaco, ed esce seguito da' suoi).

SCENA IX.

PAOLO, *indi il Vescovo* EUSEBIO, *Cristani.*

PAOLO *(con grande angoscia, vedendo che Maria s'allontana con l'Imperatore).*

Ella seguì l'apostata... Maria!
Ahi! più pregarti non potrò, divina,
Che generasti il salvator del mondo...
E il padre mio? Come salvarlo? E ch'altro
A soffrire mi resta?

EUSEBIO *(ai Cristiani che escono dal tempio).*

Ritornate
Alle vostre dimore, e sia con voi
O figlioli, la pace.

PAOLO *(al Vescovo).*

Ed a che parli
Di pace? Scaglia l'anatema. Orrendo
Desiderio mi scalda: la vendetta.

ATTO SECONDO

Luogo destinato alle pubbliche udienze nel palazzo imperiale.

SCENA I.

Eliopolite, *uno Schiavo che porta due vasi, indi il* Sacerdote di Apollo.

ELIOPOLITE.

Son contento del vescovo cristiano:
Omo esatto, per Giove! Que' due vasi
Voglio vendere a Cesare: ne' templi
V'è bisogno di tutto, e averne spero

Grosso guadagno. — T'auguro salute,
Sacerdote di Apollo.

IL SACERDOTE.

A te m'inchino
Sacerdote dell'oro, un dio che splende
Più del mio.

ELIOPOLITE.

Così parli sotto questa
Luce meridïana? Non t'ascolti
Cesare: perderesti senza fallo
Il mestiere.

IL SACERDOTE.

Lo pigli chi lo vuole,
Non frutta più. Stanco omai sono: ieri
A me viene un devoto abitatore
Del sobborgo di Dafne, e mi confida
Che deve offrir solenne sacrifizio
Ad Apollo. Mi par sogno; da mesi
Una goccia di sangue non bagnava
L'altare, nè l'ornava una ghirlanda;
Nel tempio ferve la faccenda, al rito
Dispongo tutto, e il vittimario toglie
La ruggine dal ferro. Il borghigiano
Arriva e porta....

ELIOPOLITE.

Un grasso toro?

IL SACERDOTE.

Un'oca.

ELIOPOLITE.

E non ti basta un'oca per la cena?
Aspetta: da un editto imperïale
Gl'iddii fuggiaschi son chiamati un'altra
Volta nel loro olimpo, e sapïenza
Unica è questa: accomodarsi ai tempi.
Vecchio, ricordo eventi vecchi: Giove
Pareva eterno, e ancora Costantino
Rubato non gli avea l'onnipotenza;
O Roma! O terme! O anfiteatri! O giochi
De' gladiatori! quella era l'ebbrezza
Della vita. Passò. Bisanzio sorge,
E usurpa il loco a Roma: di sotterra
Sbucano a frotte novi sacerdoti,
E s'elevano incensi intorno a novi
Altari fabbricati co' rottami
Degli antichi. Che fare? Contro voglia
Parvi cristiano anch'io. Scorsero pochi
Anni, ed il novo culto spiacque ad Ario:

Si propagò dovunque l'eresia,
E contro voglia anch'io parvi arïano.
Or dopo lunga strada son tornato
Donde partii, e mai non caddi in mezzo
Alla gente che s'urta andando in cerca
D'Iddii novelli; io fido nel destino,
L'unico e ceco dio che regna il mondo.

IL SACERDOTE.

E sta bene, tu pur filosofeggi,
E puoi farlo, seduto sul tuo scrigno
Colmo d'ogni ricchezza: questa tua
Sapïenza mi piace, non già quella
Di Libanio, di Massimo, e degli altri
Che vanno per le sale imperïali
Co' loro volti scarni, con le barbe
Ispide, con la toga rappezzata.....

ELIOPOLITE.

Eppur sono miracoli di mente.

IL SACERDOTE.

Ma scemi nella borsa.

ELIOPOLITE.

È volontaria

Quella miseria: Cesare può fare
D'ognun di loro un Creso.

IL SACERDOTE.

Non ammiro
Dïògene; se avessi la ventura
D'incontrar per la strada un Alessandro
Pronto a donare, stenderei la mano.

ELIOPOLITE.

E penso che l'avrebbe anch'egli stesa
Se fosse stato sacerdote. — Oh! guarda,
L'aruspice s'inoltra verso noi
A tardi passi, e meditante.

SCENA II.

ELIOPOLITE, *il* SACERDOTE DI APOLLO,
il GRAN SACERDOTE DI MITRA.

IL SACERDOTE *(al gran Sacerdote).*

Salve,
O tu che leggi nel futuro.

ELIOPOLITE.

Ebbene
Non dài risposta? Salve.

IL GRAN SACERDOTE *(con disdegno).*

Chi pronunzia
Quest'amica parola? Cancellata
Sia dal linguaggio umano.

ELIOPOLITE.

Che ti gira
Nel cervello?

IL GRAN SACERDOTE.

Piangete.

IL SACERDOTE.

A che?

IL GRAN SACERDOTE *(insistendo)*.

Piangete:
Al mondo omai sovrasta il dì finale.

ELIOPOLITE.

Risparmino il mio capo le ruine,
E crolli.

IL GRAN SACERDOTE.

Ogn'uomo perirà.

IL SACERDOTE.

Sconvolto
Ài l'intelletto, o Aruspice.

IL GRAN SACERDOTE.

E mi parli
Così tu, sacerdote? Gl'immortali
Àn bisogno di vittime.

IL SACERDOTE.

Ed il mondo
Non è piccola vittima.

IL GRAN SACERDOTE.

Minore
Della sua colpa.

ELIOPOLITE.

Esageri, o profeta;
Io so che ieri Apolline fu buono:
Si contentò d'un'oca.

IL GRAN SACERDOTE.

Il vostro scherno,
O increduli, non muta il mio pensiero:
A che state? Mischiatevi con gli empi
Che gittano l'obbrobrio sull'antica
Religïone, e sui deserti altari;
Dagl'Iddii confidata è la vendetta
All'ira de' Persiani.

ELIOPOLITE.

(sorridendo al Sacerdote di Apollo).

Ed ecco un uomo
Che mi rallegra.

IL SACERDOTE.

Ò letto che una volta
Gli àuguri s'incontravano ridendo:
Costui ne guarda dieci un dopo l'altro,
E vïeppiù si accigla.

ELIOPOLITE.

Finalmente!
Giunge l'imperatore. — T'avvicina,
Schiavo.

SCENA III.

I sopradetti personaggi, Giuliano, Ammiano, Marcellino, Salustio, *Filosofi.*

ELIOPOLITE.

A Cesare invitto gloria!

IL SACERDOTE.

Gloria

Al Pontefice massimo.

GIULIANO.

Gl'Iddii,

Cittadini, v'assistano. Che chiedi?

ELIOPOLITE *(presentandosi all'imperatore, e recando in mano i due ricchi vasi).*

A te restitutore dell'avito

Culto obbedisco, e reco questi vasi
Adatti ai sacrifizi; io gli ebbi a prezzo
Di usura.

GIULIANO *(sorridendo).*

Parla franco: vendi, o doni?

ELIOPOLITE.

Non vorrai certo impoverire un tuo
Suddito: vendo.

GIULIANO *(a Salustio).*

E chi è costui?

SALUSTIO.

Fra i ricchi
D'Antiochia, ricchissimo.

GIULIANO *(ad Eliopolite).*

Nè provi
Vergogna nel propor tale mercato?

ELIOPOLITE.

Che dici?

GIULIANO.

È qui un qualche sacerdote?

IL SACERDOTE *(avanzandosi prontamente).*

In me lo vedi e da vent'anni sacro
Ad Apollo: il mio tempio, un dì famoso,
Sta nel borgo di Dafne, a poche miglia
Dalla città; oggi negletto, cade
Quasi in ruina.

GIULIANO.

A scorno de' profani
Verrò a farvi un sacrifizio; intanto
Prendi que' vasi: il ricco cittadino
Ama donarli al Dio.

ELIOPOLITE *(rimanendo senza parola).*

Ma?...

IL SACERDOTE *(dopo avere osservato i vasi).*

Non è sogno?
Prodigio! Questi vasi toccai spesso
Con le mie mani, nè posso ingannarmi...

GIULIANO.

E che dir vuoi?...

IL SACERDOTE.

Mi furono rubati.

ELIOPOLITE.

Sacerdote mentisci.

IL SACERDOTE.

Io sono pronto
A giurar sull'altare. Osserva : in giro
A questa tazza non è sculto il nome
Di Apollo?

GIULIANO *(ad Eliopolite)*.

Ebbene? Non rispondi?

ELIOPOLITE.

Eusebio
Vescovo a me li offriva pel riscatto
D'una schiava.

IL SACERDOTE.

Egli venda ciò ch'è suo,
Eusebio, se vuol liberi gli schiavi.
Cesare, fa giustizia : i Galilei,

Quando Costanzo ci perseguitava,
Saccheggiarono il tempio.

GIULIANO.

Rinnovarsi
Omai più non potranno i sanguinosi
Tripudi d'una fede che promise
Amore a tutti nelle catacombe,
E in trono fu selvaggia; ovunque i rei
La legge punirà, e il tuo ripiglia
A dritto, o Sacerdote. — Abbia l'accesso
Il legato romano.

ELIOPOLITE *(tra sè).*

E la malora
Abbia il vescovo.

SCENA IV.

I precedenti personaggi, Aproniano,
Legati romani.

APRONIANO.

Cesare, il Senato
E il popolo di Roma ti salutano.

GIULIANO.

A me cresciuto nelle serve corti
Dell'Orïente che produce eunuchi,
E viltà di costumi e di parole,
Cara suona, o Legato, sul tuo labbro
La schietta e forte lingua de' miei padri;
Accetto l'amichevole saluto,
E parlami di Roma.

APRONIANO.

Ella richiama
I suoi Cesari, e piange desolata
Nella miseria cui niuna s'agguaglia
Miseria della terra: i cittadini
Più ricchi disertarono la vecchia
Patria, ed or vanno immemori di lei
Passando l'ore all'ombra de' giardini
Sulle rive del Bosforo, felici
Abitatori della Roma nova;
Mentre nel nostro foro popolato
Da statue, e da ricordi dei trionfi,
Errar vedi una plebe piena d'ozio,
E di cenci, chiedente invano i giochi
Del circo, e il pane antico. E che ti posso
Dir del Senato ? Adunasi ne' lochi
Consuëti, e fa dispute, se vane
Devi saperlo; intanto i nostri schiavi
Si ribellano in nome della fede
Protetta da tuo zio, e abbandonata
Rimane ogn'arte, e incolta la campagna;
O Cesare, soccorri a così vasta
Sciagura ! La maggior parte di noi,
E la migliore, ancor tributa incensi
Agl'iddii della patria, ed or che imperi

Tu giusto, tu magnanimo, tu grande,
Rïalzammo l'altar della vittoria
Dalle sparse macerie, e fu riposto
A gloria di tua fama in Campidoglio.

GIULIANO.

E debellati i miei nemici ovunque,
Sciogliere possa un inno di trionfo
A Giove vincitore, e quell'altare
Adornar co' miei lauri! O patria! o Roma!
Ancor non respirai l'aria de' tuoi
Colli immortali, eppur chi può vantarsi
Più romano di me? I Galilei
M'ànno chiamato apostata; son essi
Gli apostati, non io, — essi i nemici
Dell'imperio, e i funesti aiutatori
De' Persiani; son essi, che seguendo
Il Labaro che piacque a Costantino,
Àn ripudiata l'aquila da dieci
Secoli avvezza ai voli della gloria,
E la forza operosa ànno converso
Nella virtù de' monaci infingardi:
Uno sempre il mio Dio, una la patria;
Questo conferma al popolo romano,
O Legato. Fur grandi gli avi nostri
Perchè religïosi, e il cittadino

Ne' templi sacerdote, andò guerriero
Ne' campi: il Dio romano è io Statore,
E chi rinnega quell'antico culto,
Rinnega bruttamente anche l'istoria;
Peggior del matricida ei dal sepolcro
Caccia l'ossa materne, e lo distrugge,
E con industria stupida s'affanna
Di comporne la casa allo straniero.

APRONIANO.

Oh! Roma t'ascoltasse.

GIULIANO.

La gran colpa
Emenderò di Costantino, vinti
I barbari.

APRONIANO.

Mi duole, o imperatore,
Narrarlo, e il debbo; i libri sibillini
Fur consultati, e annunziano fatale
La guerra contro Sàpore.

IL GRAN SACERDOTE.

Prevenni
I libri Sibillini, e orrendi augurii

Ebbi dai sacrifizi: i Numi sono
Sdegnati e chiedon vittime.

GIULIANO.

Placarli
Noi sapremo, e le vittime son pronte:
I Persiani. Frattanto a' luttuösi
Presagi appongo una novella lieta:
Arsace re d'Armenia avrò compagno
All'impresa. Legato, insieme a' tuoi
Abbi stanza ospitale nel palazzo;
E tu m'ascolta, Aruspice. Saprai
Che Caligola un giorno infurïando
Desiderò agli uomini una testa
Sola, e ciò per mozzarla con un colpo;
Tu invece non vorresti che un sol ventre,
A ricercarvi dentro con le mani
L'indizio o buono o fausto del futuro,
E per salvarli, uccideresti tutti;
Aruspice, ti modera.

IL GRAN SACERDOTE.

G'Iddii
Sono sdegnati, o Cesare; àn bisogno
Di vittime.

GIULIANO *(ad Ammiano).*

Nè muta la sua truce
Sentenza! Che ti pare?

AMMIANO MARCELLINO

Uno de' segni
Dell'umana pazzia.

GIULIANO.

Rendi a ciascuno
Il suo; di lui mi sembrano più pazzi
I Galilei. — A me Artemio. Gli altri
Si allontanino.

SCENA V.

GIULIANO *imperatore, poi* ARTEMIO, *Guardie.*

GIULIANO.

Artemio! — Quest'ariano
Feroce cadde in mio potere, e averne
Potrò vendetta... Vendetta?... Che dissi?
Vergognati, filosofo; turbata
Non sia la maestà della serena
E pubblica giustizia dal ricordo
D'una privata offesa.

ARTEMIO
(presentandosi altero all'imperatore).

A che volesti
Vedermi? Per godere della mia
Sventura?

GIULIANO.

Ne apportavi una tu stesso
Ai cittadini tutti d'Alessandria,
Ed or la tua sparisce innanzi a quella:
Di te non godo; mi rattristi.

ARTEMIO.

Io fui
Servo fedele di Costanzo.

GIULIANO.

Il suo
Più scellerato istigatore.

ARTEMIO.

Egli era
Imperatore, e libero, nè innanzi
A me staresti giudice, se mosso
Dall'inquïeta voglia del dominio
Obbliando gli avuti beneficî,
Non gli rubavi il trono.

GIULIANO.

Io venni eletto
Cesare da Costanzo, e quanto oprai

Per la salvezza dell'imperio sanno
Le Gallie; ma ben presto ei fu geloso
D'ogni vittoria mia e confortato
Dall'esempio de' figli e de' nepoti
Di Costantino, più o meno tutti
Cristiani, e morti per cristiana frode
Degli uni contro gli altri, uccise Gallo
Il mio fratello, nè di tal delitto
Mi sembrasti innocente...

ARTEMIO.

Io?

GIULIANO.

Noto è il resto,
E me di furto accusi tu che fosti
Sanguinario ministro di quel Giorgio
Di Cappadocia, pria distributore
Del frumento ai soldati, poi cacciato
Per infedele ufficio, e dagli ariani
Fatto vescovo? E quale opra nefanda
Per voi rimase intatta? Ancora piange
Alessandria: i suoi templi, monumenti
Ammirati dal mondo, arsi, i migliori
Cittadini assaliti per le vie
Dalle milizie vostre, e trucidati,

Saccheggiate le case, ed il tesoro
Pubblico dato in paga ai più feroci;
Resi ciechi dall'odio travolgeste
Nella stessa ruina i partigiani
D'Atanasio, ed i nostri, dimostrando
Voi privi d'ogni fede, e ch'eravate
Ugualmente nemici a Giove e a Cristo;
Ed osi dirmi ch'io rubai l'imperio,
Tu cui pesa sul capo così grande
Latrocinio? Acclamato dalle mie
Legioni, vincer seppi una battaglia
Rivendicando l'avvilita Roma.

ARTEMIO.

Io son caduto, perciò iniquo, tale
È quaggiù la giustizia; cadi, e a prova
L'apprenderai, e gl'inni ch'ora intorno
T'innalzano i devoti come a Dio,
Si muteranno, te vivo, in calunnie
Credute e ripetute dai futuri
Ad eternar l'infamia sul tuo nome;
Io fui, e sono ancor seguace d'Ario,
E di ciò mi do gloria. Ario è la luce
Che, sperdendo gli errori, insegna fede
Non inimica all'intelletto umano;
Fede che proclamarono i Concili

Di Seleucia e di Rimini, e Liberio
Pontefice, arïano anch'esso. Chiami
Noi feroci; scordasti forse quanto
Patimmo un giorno, le maligne accuse,
E i vescovi nostri o spenti, o dati
All'esilio per opra di coloro
Che si vantan fautori delle leggi
Nicene? Venne l'ora nostra, e noi
Li ripagammo con ugual moneta.

GIULIANO.

Con uguale moneta? E non è scritto
Nei vostri libri santi: amate quelli
Che vi odiano?

ARTEMIO.

V'è scritto pur: la mala
Pianta si gitti al foco.

GIULIANO.

Ài pronunziato
La tua sentenza.

ARTEMIO.

E affrettala: più volte
Guardai la morte in mezzo al rovinio

Delle battaglie, e non tremai, nè adesso
Tu mi farai tremare; il vero chiede
Invitti confessori.

GIULIANO.

Confessori
Invitti à pur la favola. Mi parli
Del vero, e di qual vero? Questa vostra
Religïone si divide in cento
Sette fra lor discordi: Novaziani,
Manichei, Acaciani, Donatisti,
Anomei, Arïani, Semiariani,
E più direi, ma la memoria è poca
Ai tanti nomi. Ogni chiesuola è contro
L'altra, e manda scomuniche e sicari
All'avversaria, e ovunque onor di tombe
Sui caduti, ed incensi, e altari novi,
E adulterando la dolce parola
Del Galileo che rinnegate sempre,
Di micidiali dispute maestri
Nel foro, e delle inutili nel tempio,
Accendeste la fiaccola di guerre
Religïose ignote ai nostri antichi.
Oh! per il vero Dio ch'è la giustizia
Vo' porre un fine a questa orgia del mondo,

E pe' saccheggiatori e gli omicidi
Io rifarò patibolo la croce.

ARTEMIO.

Ciò che tu chiami infamia è gloria in cielo,
E onnipotente, o Cesare, non sei:
Puoi dar la morte, non altro.

GIULIANO.

L'infamia
Ài pensato di dartela tu stesso,
Qui la gloria del cielo è assai lontana.

ARTEMIO.

A che più indugi dunque?

GIULIANO.

Olà, trascorsa
Un'ora, innanzi al popol d'Antiochia,
Esempio ai turbatori della pace,
Ei sia dato al carnefice.

(Giuliano esce).

SCENA VI.

ARTEMIO, SALUSTIO, *Guardie*.

ARTEMIO.

Morire!
Priva d'ogni terrore è questa idea
Per noi credenti; il ferro non uccide
L'anima. — Chiedo un vescovo arïano.

SALUSTIO.

L'imperatore non ti nega tale
Conforto. *(Esce)*.

ARTEMIO.

Io non errai, nè il sangue sparso
Salì gridando al trono dell'eterno:

Fu sangue d'idolatri, e di cristiani
Degenerati, e quando la ragione
È nemica impotente dell'errore,
A lei subentrar deve più efficace
Insegnatrice: la forza. — Ch'io mora,
E voli al premio che lassù m'attende;
Fui guerriero di Dio sopra la terra.
Eppur non son tranquillo. — Dall'esilio
Atanasio ritorna, e un'altra volta
Tonerà la sua perfida eloquenza
Contro gli Ariani. Ahimè! nel chiuder gli occh
Io porterò confitto dentro il core
Quest'unico tormento. — Chi s'inoltra?

SCENA VII.

ARTEMIO, EUSEBIO *vescovo di Vercelli, Guardie.*

EUSEBIO.

Io, fratello.

ARTEMIO.

Tu, Vescovo! Che brami
In quest'ora da me? Non ti cercai,
Nè sono tuo fratello.

EUSEBIO.

L'odio scalda
Il tuo sangue, o infelice, e in tal momento

Il cristiano non deve aver sul labbro
Che parole d'amore.

ARTEMIO.

Ò queste: Iddio
Confonda gl'inimici d'Ario!

EUSEBIO.

I suoi
Veri nemici Iddio confonda! Ascolta:
Tuo malgrado chiamarti vo' fratello,
Nè ributtarmi: ti darei la vita
Per salvare la tua.

ARTEMIO.

Dà ciò che puoi,
Ed esci.

EUSEBIO.

A te mi spinse il ministerio
Sacro: la mente rivolgi al passato,
E rispondi sincero. Non ài forse

Contaminato le mani nel sangue,
E negli averi de' fedeli?

ARTEMIO.

Ebbene?...

EUSEBIO.

Ti prometto il perdono degli offesi;
Non vivan gli odi oltre la tomba.

ARTEMIO.

Duro,
E lungo è il sonno che laggiù m'aspetta;
Mi sopravvivan gli odi: non potranno
Svegliarmi.

EUSEBIO.

Per pietà...

ARTEMIO.

Già t'ascoltai
Troppo; la tua presenza mi conturba,
E la faccenda del morire voglio
Trattar serenamente. Esci.

EUSEBIO.

La tua
È virtù di gentile.

ARTEMIO.

Di cristiano
Che fu soldato.

EUSEBIO.

E nulla ti rimorde?

ARTEMIO.

Nulla.

EUSEBIO.

Nè dietro te lasci un affetto?
Dimmi: non ài famiglia?

ARTEMIO.

L'ebbi.

EUSEBIO.

Ed ora?

ARTEMIO.

Son solo.

EUSEBIO.

Snaturato! Ed il tuo figlio?

ARTEMIO.

E chi ti rivelava?... Ahimè! tu forse?...
Vescovo, a che richiami una memoria
Ch'io debbo maledire?

SCENA VIII.

ARTEMIO, EUSEBIO *vescovo*, PAOLO, *Guardie.*

PAOLO *(gittandosi ai ginocchi d'Artemio).*

Ah! no; tu sei
Ancor mio padre.

ARTEMIO.

Mi fu tesa insidia:
Che vuoi? Lasciami.

PAOLO.

Io qui moro abbracciato
Ai tuoi ginocchi.

ARTEMIO.

A che questo colloquio?
Tu seguir non volesti Ario, e diversa
Religïone ci divise in vita:
Non dovevamo in terra rivederci
Mai più.

PAOLO.

Nè altrove? Per pietà! rivolgi
A me il tuo sguardo: sprezzami, calpesta
Il mio corpo, ma ascoltami, non sono
Io che ti parlo, sul mio labbro un'altra
Voce risuona, e all'anima ti giunga
Come quella che viene dal sepolcro:
La voce di mia madre. Di': rammenti
La santissima donna? Tu l'amasti
Un tempo, e da te poscia abbandonata
Pochi ella trasse e desolati giorni
E moriva. Io vegliava presso il letto:
Nella suprema angoscia quella pia
Ti nominò, e toltasi dal collo
Una piccola croce, a me la porse
Con parola affannosa mormorando:
« È simbolo di pace, e se consente
Dio che tu possa rivederlo... » E tacque
Per sempre.

ARTEMIO *(commosso).*

E quella croce?

PAOLO *(porgendogliela).*

Eccola.

ARTEMIO *(baciandola con trasporto).*

Ch'io
Vi spiri sopra l'anima.

PAOLO.

Vincesti,
O mia madre; egli piange.

ARTEMIO.

Io piango è vero,
Io piango, e le mie lacrime son sangue
Che mi sgorga dal core. O miei beati
Tempi! O mia giovinezza! Ed or che debbo
Aver conforto dai pensieri eterni,
A che destarmi a quelli d'una patria
Che abbandonar m'è forza? Ahi! fu crudele
Questa pietà.

EUSEBIO.

Il tuo pianto è la grazia

Divina che permette il pentimento:
Dimmi, o fratello, una parola sola,
E ossequïoso mostrati ai decreti
Del Concilio niceno.

ARTEMIO.

E che proponi?
Giovarti invano speri d'un istante
Della mia debolezza.

EUSEBIO.

Non ti vinca
L'orgoglio della colpa.

PAOLO.

Te ne prego
In nome di mia madre: addolorato
Spirito è qui presente.

ARTEMIO.

Anticiparmi
Voi volete il supplizio... Tentatori,
Io vi scaccio da me.

PAOLO.

Ah! no...

SCENA IX.

ARTEMIO, EUSEBIO *vescovo*, PAOLO, SALUSTIO, *il* VESCOVO ARIANO, *Guardie*.

SALUSTIO.

Bramasti
Un vescovo arïano: eccolo.

ARTEMIO
(correndo ad abbracciare l'ariano).

Giungi
Benedetto; e aspettato: apri le braccia,
Salvami da costoro.

EUSEBIO.

Egli è perduto,
Mio Dio, perduto!

PAOLO.

O padre!

IL VESCOVO ARIANO *(ad Artemio).*

Una tremenda

Ora è la tua.

ARTEMIO.

M'aiuta ad esser forte.

IL VESCOVO ARIANO.

È salda la tua fede?

ARTEMIO.

Come il core.

IL VESCOVO ARIANO
(accennando Paolo ed il vescovo Eusebio).

Quanto dici conferma innanzi agli empi
Che ti vollero apostata.

ARTEMIO *(con risoluto animo).*

Ed innanzi
Ad Antiochia. Io son devoto ad Ario,
Ed alla sua dottrina, e ripudiate

Ò sempre quelle leggi che prescrisse
Il Concilio niceno.

IL VESCOVO ARIANO.

Ciò mi basta.
Ed altro chiedi?

ARTEMIO.

Un ultimo servigio:
Quand'io sarò spirato, niun mi tolga
Questa croce dal petto, e venga meco
Sotterra.

IL VESCOVO ARIANO.

A te ne faccio giuramento.

ARTEMIO.

Or non rimane che morire: Addio!
Tu, vescovo, accompagnami.

PAOLO *(rompendo in pianto).*

Non posso
Resistere..... T'arresta.

IL VESCOVO ARIANO *(ad Artemio).*

Non udirlo.

PAOLO.

Per un momento solo! — Fossi pure
L'eretico il più tristo, ed incarnato
Vivesse in te lo spirto del demonio,
Che importa? Sei mio padre, e moribondo;
Benedicimi.
(Corre ad abbracciare Artemio).

ARTEMIO.

O figlio, o dolce figlio,
Iddio ti ricompensi d'una gioia
Ch'è preludio per me della immortale! *(Esce).*

PAOLO.

Un altro bacio!.. Ei fugge... Ahimè!...

EUSEBIO.

Da lunge
Vo seguirlo. Chi sa? Basta talvolta
Al Signore un istante.

SCENA X.

PAOLO, *poi* MARIA, OPIMIA.

PAOLO.

E chi può darmi
Soccorso? M'arde l'aria maledetta,
E per l'angoscia il mio pensier vaneggia.....
Ah! sei dessa? Maria!

MARIA.

Tu qui?... Spavento
Mandi dagli occhi.

PAOLO.

Il ciel t'invia.

MARIA.

Che avvenne?

PAOLO.

Fra poco il padre mio vien tratto a morte
Per sentenza di Cesare.

MARIA.

Ed è vero?
Ahi! sconsolato figlio!

PAOLO.

A me non basta
Lo sterile compianto; io ti salvai,
Rendimi il beneficio.

MARIA.

Ed a che valgo
Io povera fanciulla?

PAOLO.

Tu puoi tutto.

MARIA.

Io?

PAOLO.

Giudea, perchè adopri la menzogna?
Tu puoi tutto.

MARIA.

Mio Dio! Che intendi?

PAOLO.

Il tempo
Non consente un indugio; va, tu sei
Molto cara all'apostata; a lui vola,
Alleata al suo demone gli accendi
Nel sangue quella febbre ch'ò nel mio,
Fra le tue spire avvinghialo, serpente,
E inesorabil nella tua vittoria
Annïenta col fascino d'un guardo
La virtù del filosofo superbo;
Io morrò disperato, e ciò che importa?
Mio padre sarà salvo.

MARIA *(ad Opimia)*.

Egli mi sprezza:
Tu, per pietà, difendimi.

OPIMIA.

Ed ardisci,
Cittadino? Io saprò...

PAOLO *(fuori di sè).*

Salvami il padre.

OPIMIA.

Salva te stesso: impunemente speri
Di fare oltraggio a Cesare?

PAOLO.

Tu piangi,
Maria, tu piangi... E sempre pianto! L'armi
A che giovano dunque? Apertamente
Io mi ribello a Cesare.

MARIA.

Che tenti,
O sconsigliato?

PAOLO.

Molti in Antiochia
Abborrono il tiranno.

MARIA.

Ah! no, te stesso
Perdi...

PAOLO.

Lasciami.

MARIA.

Invano.

SCENA XI.

I precedenti personaggi,
EUSEBIO *vescovo di Vercelli.*

EUSEBIO

(presentandosi e trattenendo Paolo).

E dove corri?

PAOLO.

Il cor mi manca... E il padre?

EUSEBIO.

È innanzi a Dio.

(Paolo gitta un grido e fugge).

ATTO TERZO

Luogo sotterraneo destinato al culto di Mitra; il simulacro del dio nel mezzo della scena. Una porta nel fondo, una da un lato incavata nel macigno.

SCENA I.

GIULIANO *imperatore*, il GRAN SACERDOTE DI MITRA, *Ministri del culto.*

IL GRAN SACERDOTE.

Nell'antro sacro, a te prestano omaggio
I soldati di Mitra, a te che imperi

Restituëndo i templi degl'Iddii,
E Pontefice Massimo.

GIULIANO.

Ringrazio
I soldati di Mitra, e adempi il rito.

IL GRAN SACERDOTE.

Gerofante, conduci il novo alunno
In questo loco ch'è vietato agli occhi
Della plebe profana. — Voi, ministri,
Pregate intanto, ed aspettate un segno
Del volere del Nume, or ch'ei fiammeggia
Nel firmamento re della natura,
E diffusa è dovunque la quïete
Meridïana.

SCENA II.

*L'*ALUNNO *è introdotto nell'antro.*

IL GRAN SACERDOTE.

Inoltrati. — Che chiedi?

L'ALUNNO.

Farmi soldato dell'invitto Mitra.

IL GRAN SACERDOTE.

Nel cupo d'una notte tempestosa
Ti sei gittato da un'acuta rupe
Entro l'acque profonde?

L'ALUNNO.

Questo io feci.

IL GRAN SACERDOTE.

Vivendo in solitudine ti sei
Pasciuto per quaranta giorni d'erbe
Selvagge?

L'ALUNNO.

Questo feci.

IL GRAN SACERDOTE *(ad uno dei Ministri).*

Tu dovevi
Vegliar su lui: mi dice il vero?

UNO DEI MINISTRI.

Il vero.

IL GRAN SACERDOTE *(all'Alunno)*

E sostener con animo gagliardo
Altre prove sapresti?

L'ALUNNO

Tutte.

IL GRAN SACERDOTE.

Ed anche
La morte?

L'ALUNNO.

Anche la morte.

IL GRAN SACERDOTE
(imponendo le mani sull'alunno).

Sei leone:
Ungo dell'olio santo la tua fronte,
E a Mitra invitto, come vuol la legge,
Quel pane offri, e quell'acqua. Ora al tuo capo
Questa corona imponi.

L'ALUNNO *(gittandola dietro le spalle).*

La corona
Ch'io voglio è Mitra.

IL GRAN SACERDOTE.

Pronunziasti i detti
Sacramentali, e da questo momento
Sei soldato del Dio; non obbliare
L'ora solenne, e il corpo tuo sopporti
Qualunque più terribile tortura
Pria di svelare quanto vedi, o udrai
In questo tempio: sopra te cadrebbe
Pronto gastigo in terra, e Mitra invitto

À in man la chiave delle sette porte
Per le quali passar debbono tutte
L anime de' mortali. — Or l'adducete
Nel leontico speco, e iniziato
Sia ne' sacri misteri.

(L'Alunno è condotto via dai ministri).

SCENA III.

L'imperatore GIULIANO,
il GRAN SACERDOTE DI MITRA.

GIULIANO.

E quanti sono
Gl'iniziati?

IL GRAN SACERDOTE.

Pochi: per più anni
La solitudin qui regnava: l'erba
Crebbe intorno all'altare, e informe pietra
Giacque il divino simulacro. L'ira
De' cristiani, com'onda che straripa,
Ogni cosa travolse, e i miscredenti
Trionfando impuniti nella colpa

Ànno detto: « Gl'Iddii sen vanno ». Stolti!
Fra poco non saranno altro che polve
E Mitra invitto durerà immortale,
Principio e luce d'infiniti mondi.

GIULIANO.

Nella scïenza delle cose arcane
Inizïar farò tutti: il prefetto
Dell'Orïente, i capi di legione,
I magistrati, i consoli, i soldati,
Nè mancheranno incensi a Mitra.

IL GRAN SACERDOTE.

Devi
Vendicarlo.

GIULIANO.

E in qual modo?

IL GRAN SACERDOTE.

Distruggendo
Anche il nome cristiano.

GIULIANO.

E chiedi sempre
Vittime, o Sacerdote?

IL GRAN SACERDOTE.

Il Dio le chiede.

GIULIANO.

Egli diffonde uguale la sua luce
Sui cristiani, e su noi; nè attribuire
Alla serena mente dell'eterno
I desiderî torbidi dell'uomo.

IL GRAN SACERDOTE.

E che? ti sdegni?

GIULIANO.

Ragiono: prosegui,
T'ascolterò tranquillo.

IL GRAN SACERDOTE.

Ahi! sovra l'orlo
Corri di tua rovina, e cieco. Bada
O imperatore! Credi ai sibillini
Libri, se a me non vuoi. Quella che imprendi
Sarà guerra funesta, e vi morrai
Con le tue genti senza gloria. Aspetta
Qualche lieto presagio.

GIULIANO.

Ànno trovato
In Egitto il dio Api: un bue che porta
Impressi nella pelle certi segni
Misterïosi; ecco il presagio lieto.

IL GRAN SACERDOTE.

Non risponda lo scherno. Esser tu puoi
Il più grande de' Cesari; provvedi
Saggio all'Imperio, e fin dalla radice
Estirpa quella pianta che cresciuta
Piccola in Galilea, distese l'ombra
Sopra tutta la terra ed oscurava
La stessa Roma. I tuoi nemici ài dentro
La città, fra i soldati, nel palazzo:
Vinci ora questi, poscia vincerai
I Persiani, e ricorda, o imperatore,
Che il dio Mitra che lasci invendicato
È dio Persiano.

GIULIANO.

Gli opporremo un dio
Romano: Marte. Sacerdote, un'altra
Volta tel dico, modera il tuo zelo
Crudele, e non pensar come lo stolto

Che il sangue basti ad annegar l'idea:
S'ella è giusta, galleggia invitta nave
Sopra il mare di sangue che tu spargi,
E trova sempre in cielo l'amoroso
Raggio d'un astro che la guida al porto;
S'è ingiusta, a che curartene? Ella nasce
Già morta. Il mio disprezzo per la setta
De' Galilei t'è noto: essi nell'ozio
D'infeconde preghiere àn popolato
Le caverne di Siria e dell'Egitto
Limando i nervi della razza umana,
Inventori di diavoli e di colpe,
E noi dobbiamo vincerli, ma solo
Con la virtù del cittadino, in pace
Maestri di civili leggi, e in campo
Continuando la romana istoria.

IL GRAN SACERDOTE.

Punir devi i sacrileghi.

GIULIANO.

Agl'Iddii
La cura degli oltraggi che lor fanno
I mortali. Vo' dirtelo sebbene
Doler ten debba; quando intercessore

Fra l'uomo e dio sta un altro uomo, bottega
È il tempio, e il sacerdote siede a banco;
Beata quella età, in cui ciascuno,
Sacerdote a se stesso, sull'altare
Del proprio cor, migliore d'ogni incenso
Porrà l'opera buona, acciò s'innalzi
Eco del nostro mondo intorno a lui
Ch'è centro all'armonia dell'universo!
Sia Giove, Ieova o Mitra, importa poco;
Innanzi all'infinito il nome è nulla.

IL GRAN SACERDOTE.

Ahimè! Vorresti?

GIULIANO.

Non ti dare affanno,
Sacerdote. Se d'ogni cittadino
Facessi un Creso, e d'ogni piccol borgo
Una città più ricca e più potente
Di Babilonia, non sarei felice
Se insiem restituire non potessi
Quel vecchio culto in cui tutta è riposta
La grandezza di Roma e dell'Imperio.
E do l'esempio: fra poco ad Apollo
In Dafne immolerò con le mie mani

La vittima, più tardi un'altra ad Ercole,
Quindi una terza a Venere, ma a quella
Celeste. Nè ciò basta; dalla corte
Ò cacciato gli eunuchi consiglieri
De' miei predecessori, ed una turba
Di donne dotte in perfidi raggiri,
In amori nefandi; qualche volta
Per aver signoria sopra la carne
Digiuno, e tutti i Numi ànno gli altari
Nel mio tempio domestico. Ma intanto
Annoiati m'aspettano i profani
A capo della via che da quest'antro
Mi conduce al palazzo... Ti saluto,
Terribil sacerdote.

(Esce per la porta che sta nel mezzo della scena).

SCENA IV.

Il Gran Sacerdote di Mitra.

Non mi piace
Giuliano, egli si vanta, e vuol mostrarsi
Nostro difenditore, nè s'avvede
Ch'è peggior di Costanzo: quello almeno
Amico degli Ariani, mosse guerra
Ai fäutori d'Atanasio; e in questo
Imperatore discopro un fanciullo
Cristiano, ma cresciuto ed educato
Tra filosofi Greci. Ahi! nella guerra
Persiana egli cadrà, e un'altra volta
Il làbaro vedremo fatto insegna

Degli avviliti Cesari. — M'opprime
Ancora lo spavento: ieri, mentre
Offrir voleva a Mitra il consueto
Sacrificio, la fiamma s'alzò scura
Dall'altare, e incitata dallo sdegno
Del Nume, contro me si volse, e quasi
Bruciava le mie vesti... Oh! s'io potessi
Placarlo, e un'altra vittima .. Quai grida?...
S'appressano vieppiù... Ecco, rintrona
De' passi il sotterraneo.

SCENA V.

IL GRAN SACERDOTE DI MITRA, MARIA.

IL GRAN SACERDOTE
(vedendo Maria che scende spaventata per la scala incavata nel macigno).

Una donna!
Che vuoi?

MARIA.

Pietà! Cerco salvezza in questo
Loco.

IL GRAN SACERDOTE.

E come v'entrasti?

MARIA *(atterrita sempre più).*

Sacerdote
M'ascondi, egli m'insegue...

IL GRAN SACERDOTE.

E chi?

SCENA VI.

IL GRAN SACERDOTE DI MITRA, MARIA,
ELIOPOLITE.

ELIOPOLITE.

Io stesso,
Per Giove ottimo massimo, ch'è padre
Di tutti i Numi, non escluso Mitra.

MARIA *(al Sacerdote).*

Salvami!

IL GRAN SACERDOTE.

Eliopolite! — E i custodi
Del tempio?

ELIOPOLITE.

I servi miei gli ànno percossi
E posti in fuga.

IL GRAN SACERDOTE.

Sacrilegio!

ELIOPOLITE.

Affermo
Che la mia fu giustizia; alcun non deve
Opporsi vïolento al cittadino
Ch'esercita il suo dritto.

IL GRAN SACERDOTE.

E che pretendi,
Onesto Eliopolite?

ELIOPOLITE.

Pretendo
La mia schiava.

MARIA.

Proteggimi nel nome
Di Cesare!

ELIOPOLITE.

Confido nel giudizio
Di Cesare, e lo provoco. Per Giove!
Io padrone ò venduta la fanciulla,
E m'àn pagato con moneta falsa;
Nullo è dunque il contratto, e mi ripiglio
La merce.

MARIA.

Ah! no...

IL GRAN SACERDOTE *(allontanando Eliopolite).*

Ti scosta, avaro.

ELIOPOLITE.

Avaro,
Io che fui derubato!

IL GRAN SACERDOTE.

Te, Giudea,
Riconosco: tu prima in Antiochia
Al nostro imperatore tributavi
Pubblica lode.

ELIOPOLITE.

Non fui mai secondo

Ad alcuno in lodarlo; s'ella sia
Giudea, non so, nè importa; unico culto
Negli schiavi ricerco: obbedïenza
Al padrone.

IL GRAN SACERDOTE *(con voce terribile).*

Padrone qui di tutti
È Mitra. — Olà, ministri, inizïati,
L'armi sacre impugnate: vïolato
È il mitriaco mistero.

SCENA VII.

I precedenti personaggi, Sacerdoti, Iniziati, Servi del tempio.

MARIA.

Ahimè!...

ELIOPOLITE *(al Sacerdote)*.

Sul serio
Adunque pigli il tuo mestiere?

IL GRAN SACERDOTE.

Alcuno
Corra all'uscio che s'apre in sulla strada,
E lo chiuda.

(Alcuni servi del tempio salgono la scala).

ELIOPOLITE *(inquietandosi).*

Per Giove!

IL GRAN SACERDOTE *(ad Eliopolite)*

Non potrai
Fuggire. Voi scagliatevi sovr'esso.

ELIOPOLITE
(vedendosi attorniato dai Ministri).

E che vuoi far di me?

IL GRAN SACERDOTE.

Ciò che la tua
Empietà mi consiglia.

ELIOPOLITE.

Eh! via; t'elevi
A protettor d'Eusebio, e de' cristiani?
È burla atroce; lasciami.

IL GRAN SACERDOTE.

Nell'antro
Vietato penetrasti, ed offendevi
I custodi del tempio che son sacri;

Dovrei punirti con la pronta morte,
Ed ho pietà di te. T'offro uno scampo,
L'unico che ti resta.

ELIOPOLITE.

A me lo insegna.

IL GRAN SACERDOTE.

Inizïar ti puoi.

ELIOPOLITE.

Inizïarmi!
E in che?

IL GRAN SACERDOTE.

A me sei noto: è tuo costume
Spregiar le umane, e le divine cose;
Ma onnipotente è Mitra, e può mutare
I tuoi pensieri.

ELIOPOLITE.

Li muti, e se questo
Era scritto ne' miei fati, ch'io venga
Inizïato!

IL GRAN SACERDOTE.

Vincere pria devi
Le prove che prescrive il rito.

ELIOPOLITE.

E quali?

IL GRAN SACERDOTE.

Molte e tremende.

ELIOPOLITE.

Tu mi dài spavento.

IL GRAN SACERDOTE.

Il digiuno, le verghe...

ELIOPOLITE.

O sventurato
Me! Che mai dici?...

IL GRAN SACERDOTE.

E incominci piangendo?

ELIOPOLITE.

Il digiuno! Le verghe! Ahi! Ahi!

IL GRAN SACERDOTE.

Quel vile
Trascinate nel carcere del tempio.

ELIOPOLITE.

O Giove! O Giove!

IL GRAN SACERDOTE.

Egli t'ha colto. Andate,
Affrettatevi.

(I ministri del culto trascinano con loro Eliopolite).

SCENA VIII.

IL GRAN SACERDOTE DI MITRA, MARIA.

MARIA.

Io tremo...

IL GRAN SACERDOTE.

Il tuo padrone
Non rivedrà più il sole...

MARIA

Abbi, ten prego,
Pietà di lui.

IL GRAN SACERDOTE.

Di te non l'ebbe. Narra
L'evento.

MARIA.

Dianzi, non temendo alcuno
Periglio, in compagnia della mia nova
Madre, uscii dal palazzo; era la strada
Deserta, e all'improvviso da robuste
Braccia sento afferrarmi; indarno volli
Gridare; Eliopolite comparve,
E mi agghiacciò sangue e parole. I servi,
Ahi! già mi trascinavano, allorquando,
Od accorresse qualche cittadino
In aiuto, o la subita paura
Imparato m'avesse ignota forza,
Io mi tolsi alle lor mani, e fuggendo
Inseguita, anelante, penetrai
In questo speco.

IL GRAN SACERDOTE.

Nè sapevi?

MARIA.

I miei
Occhi velava lo spavento.

IL GRAN SACERDOTE.

Il Dio
T'à guidata per mano.

MARIA.

Mitra! — rendo
Grazie a te solo, o sacerdote, e caro
A Cesare sarà quanto operavi
Per salvarmi.

IL GRAN SACERDOTE.

Giudea, stimi tu molto
Cesare?

MARIA.

Ridonare egli promise
A noi la patria.

IL GRAN SACERDOTE.

Una promessa d'uomo.

MARIA.

Ma d'uomo cui si prostra il mondo. Oh! il dolce
Sogno s'avveri, e ch'io tra le fanciulle
Delle tribù, glorifichi con gl'inni
Il Signore, baciando quella terra
Ove i miei padri dormono sepolti!
Perchè cerchi rapirmi la speranza
Che mi sorride nella mente?

IL GRAN SACERDOTE.

Io sgombro
Gl'inganni della tua mente.

MARIA.

Se lieti,
A che sgombrarli? Son raggi di cielo
Nel buio della vita. Ed or consenti
Che respiri l'aperta aria, m'affanna
Il tetro loco, e quella pia cui venni
Affidata da Cesare, in angosce
Fu già troppo per me.

IL GRAN SACERDOTE *(freddamente)*.

Ch'ella s'avvezzi
Alla tua lontananza.

MARIA *(spaventandosi)*.

E che racchiudi
In que' detti?

IL GRAN SACERDOTE.

Il tuo fato. Uscir non puoi
Da questo tempio.

MARIA.

Non è vero; dimmi,
O sacerdote, che goder ti piace
Del mio terrore.

IL GRAN SACERDOTE.

A te, fanciulla, annunzio
La volontà di Mitra.

MARIA *(con disprezzo)*.

Idol deforme
Cui gli stolti devoti offrono incensi,
Un'indïata immagine di bestia:
Ecco il tuo Mitra! E tu sei di tal Nume
Sacerdote degnissimo.

IL GRAN SACERDOTE.

M'insulti,
Malaccorta Giudea? Scordavi forse
Che stai fra le mie mani?

MARIA.

Ed useresti
Vïolenza su me? Maggior ti credi

Dello stesso Giuliano? Non vietarmi
Il passo, o le mie strida...

(cercando di correre verso la porta).

IL GRAN SACERDOTE *(interdicendole il passo).*

E chi t'ascolta?
Pari al macigno che ti sta d'intorno
È qui sordo ogni orecchio.

MARIA.

Fiero aumento
D'ambascia m'è il tuo riso. E qual consiglio
È il tuo? Che mal ti feci io poveretta
Fanciulla? Abbi pietà! Parole incaute
Mi strappò la paura, ed ora piango
Prostrata a' tuoi ginocchi.

IL GRAN SACERDOTE.

Ecco l'umana
Superbia! Ella solleva disdegnosa
La fronte contro lo splendor del cielo,
Ma quando il cielo tuona, la nasconde
Umilïata dentro il fango.

MARIA.

In nome

Di quanto ài di più caro, per tua madre,
Rispondimi! Che vuoi da me?

IL GRAN SACERDOTE.

Sapere
Di quanto affetto il tuo core s'infiamma
Per il popol Giudeo.

MARIA.

Strana dimanda!

IL GRAN SACERDOTE.

E che faresti per salvarlo?

MARIA *(con entusiasmo)*.

Questa
Mia gioventù, l'ebbrezza dell'amore,
I baci d'una tenera famiglia,
Oh! tutto immolerei.

IL GRAN SACERDOTE.

L'ora solenne
Del sacrificio è giunta.

MARIA.

E tu vorresti?...

IL GRAN SACERDOTE.

Sappilo. Quel Giuliano in cui riponi
Le tue speranze, il gran restitutore
Del regno de' Giudei, sprezzando i segni
Dello sdegno celeste, muove guerra
A' Persiani. Sventura! S'ei non rende
A sè propizi i Numi, nel paese
Ove cerca i trionfi, avrà sepolcro.

MARIA.

Gloriosa vittoria sperda il tristo
Tuo vaticinio!

IL GRAN SACERDOTE.

Rendimi profeta
Bugiardo, non mi spiace. Un olocausto
Placar può Mitra invitto.

MARIA.

Ed io?

IL GRAN SACERDOTE.

Tu sei
La vittima ch'ei chiede.

MARIA *(con un grido).*

Ah! no...

IL GRAN SACERDOTE.

Gl'indizi
Son manifesti. Sola in mezzo a gente
Avvezza ad odïarlo, salutasti
Giuliano, ed un miracolo ti spinse
Innanzi a quell'altare.

MARIA *(indietreggiando).*

Non toccarmi,
Sacerdote carnefice... non voglio
Qui morire.

IL GRAN SACERDOTE.

E la patria sospirata
Dal tuo popolo?

MARIA.

Il Dio nostro, se vuole,
Ridarcela saprà. Da me ti scosta:
Non voglio qui morire. Ordina a' tuoi
Servi di trascinarmi sulla via,
E m'uccidano. Giuro che il mio labbro

Non manderà un lamento, ma ch'io spiri
Lontana da quell'idolo che aborro;
Se non vuoi rispettare la mia vita,
Rispetta la mia fede.

IL GRAN SACERDOTE.

Garrir teco
Non giova. Interrogar ne' penetrali
Del tempio or debbo Mitra. Ogn'uscio è chiuso,
Nè ti lusinghi speme di sottrarre
Il capo al tuo destino.

(Esce).

SCENA IX.

MARIA.

E qual destino
È il mio, quale destino! Oh! perchè, quando
Spirò la cara madre, io pur non sono
Morta fra le sue braccia? — E dovrò dunque
Agonizzare stretta dalle infami
Pietre di questo speco, oscuramente
Trucidata nel fior di giovinezza,
Olocausto ad un vano simulacro?
E tu ciò soffri, Iddio vivente? O in questa
Ora d'ambascia provo il tuo gastigo?
Son colpevole, è vero: indarno volli
Nasconderlo a me stessa, e a te che leggi
Ogni umano pensiero: amo, ed il chiuso

Foco mi logorò l'anima. — Amo!
E chi! Dio, non punirmi, tu vedesti
Le mie battaglie, i patimenti, i lunghi
Miei patimenti; non punirmi. — O sogni
Svaniti! O patria! Nè mi resta alcuna
Speranza? Opimia certo spinse i servi
A ricercarmi, e s'io ardissi... È vano;
Non posso, in queste tenebre paura
Ò dell'ombra mia stessa; dolorosa
Vertigine mi turba l'intelletto,
Ed ogni forza, ahi! m'abbandona.

(Cade priva di sentimento).

SCENA X.

MARIA, PAOLO.

PAOLO

(entra per la porta di dove è uscito Giuliano, e stringe in mano una daga).

Grazie,
Signore! I pretoriani ànno smarrito
La mia traccia, e son salvo. — Ed or ch'io chiuda
Dietro i miei passi questa porta; è novo
Impedimento. — Ove m'aggiro? Parmi
Un antro ove s'adunan gl'idolatri...
E se qui mi sorprendono? Celarmi
Saprò; adatto è il loco, ed i fratelli
Cristiani obbedienti alla congiura
Trionfare faranno in Antiochia

Un'altra volta oggi la croce. — È inganno
Della mia fantasia che spaventata
Crea fantasmi e rumori, o mi percosse
Un gemito? Al chiarore della lampa
Non veggo là disteso un corpo umano?
Tremo d'avvicinarmi... Angeli buoni,
Sostenetemi voi! E sei tu dessa?
Tu, Maria!

MARIA *(rinvenendo)*.

Chi mi chiama?

PAOLO.

Un sudor freddo
Goccia dalla tua fronte... E che t'avvenne,
Cara fanciulla?

MARIA.

Ài nella mano un ferro...
Aspetta, non uccidermi!

PAOLO *(gitta la daga)*.

Vaneggi?
Ucciderti! Rispondi: a che ti trovo
In questo speco? Guardami, Maria.
Ravvisami.

MARIA.

Sei tu? Pria dell'orecchio
Il core à conosciuto la tua voce,
E come un'altra volta, in tal momento
Benefica mi sia la tua presenza...
Difendimi!

PAOLO.

Un periglio ti minaccia?

MARIA.

Orribile. Fuggiamo: i sacerdoti
Offrir mi vonno in sacrificio a Mitra.

PAOLO.

A Mitra! Il ferro mio ripiglio.

MARIA.

Il tempo
Urge. Uno scampo!

PAOLO.

La secreta strada
Che percorsi fuggendo ti conduce
Nell'atrio imperiale; là sei salva.

MARIA.

E tu?

PAOLO

Rimango.

MARIA.

Ah! no; vieni: sdegnati
I sacerdoti ti daranno morte.

PAOLO.

Assai peggior l'avrei dai pretoriani
Di Cesare.

MARIA.

Perchè?

PAOLO.

Sono Cristiano.

MARIA.

Non basta ai pretoriani una tal colpa
Per darti morte... Ahimè! crudel certezza
Lampeggia al mio pensiero. Dal palazzo

Tu fuggi, e stringi un'arma... Non mentire,
Cristiano: un assassino fu sorpreso
Nelle stanze di Cesare.

PAOLO.

Fu in quelle
Stanze sorpreso un uomo a cui dimanda
Vendetta il mozzo capo di suo padre,
Un amante insensato a cui fu tolta
La fanciulla de' suoi sogni dall'empia
Vanità d'un apostata.

MARIA.

Infelice!
Infelice! Non posso omai chiamarti
Con altro nome.

PAOLO.

Mi falliva il colpo,
Non la speranza; in Antiochia molti
Sono i cristiani, ed oggi forse...

MARIA.

Oggi!

PAOLO.

Sì, fra i fumanti ruderi de' templi
Degl'idolatri, per noi resi lume
Di libertà confermeremo i diritti
Che ne concesse Costantino.

MARIA.

E il nostro
Popolo non à diritti? Ahi! come è cieca
Quest'umana giustizia. Ed il mio core
Ribelle combattè contro il rimorso
Perchè t'amava.

PAOLO.

Tu m'amavi? il vero
Ti sfugge? Tu m'amavi?

MARIA.

E fu delitto
Uguale al parricidio.

PAOLO.

Ah! no...

MARIA.

Tu vuoi
Misera la mia gente.

PAOLO.

Io?...

MARIA.

Promettesti
La mia salvezza, se non t'è discaro,
Insegnami la via.

PAOLO.

T'intendo: corri
Ad accusarmi.

MARIA.

La tua fuga omai
Troppo t'accusa, i tuoi complici io stessa
Accuserò. Mi lascia: onnipossente
Amor di patria esalta il mio pensiero,
Ed il regno aspettato dai Giudei
Vive in Giuliano. Mostrami la via,
O chiamo i sacerdoti.

PAOLO.

Vieni dunque..

(Trae con sè la fanciulla, poi manda un grido vedendo la porta chiusa).

Ah! Giudizio di Dio!

MARIA.

Che fu?

PAOLO.

Temendo
Gl'inseguenti soldati, chiusi l'uscio,
Ed or non crolla a' miei sforzi. Nè un'altra
Strada rimane?

MARIA.

Dagli armati servi
Del tempio è custodita.

PAOLO.

Non li temo,
Assalirli saprò. Vieni.

MARIA.

Te perdi,
E me non salvi.

PAOLO.

E che far vuoi?

MARIA.

Morire,
Ma pria svelare a Cesare le trame
De' tuoi cristiani. Celati, se cara
T'è la vita. La vittima à bisogno
D'invocare i carnefici.

PAOLO.

Che tenti?
Deh! per pietà desisti, ed aspettiamo
Il soccorso del caso che talora
Sorride ai derelitti. La mia vita
Io disprezzo, e finchè nel sangue esulta
Vigor di giovinezza, a niuno è dato
D'avvicinarsi a te. Maria, desisti...
Ahi! già vacilla la mia mente, e teco
Adoprerei la forza... Io t'amo!

MARIA.

Oh! meglio
Era se rimaneva schiava, e mai
Incontrato t'avessi! Nell'abbietto

Stato di servitù, dalla catena
Che lacerava il mio corpo venduto
Libera e pura l'anima salia
Alla speranza di migliore patria,
Ed or la feci serva, nè levarsi
Può dal fango terreno. Non è vero;
Noi non ci amiamo, o il nostro amore è l'opra
Del maledetto spirto del male:
Inginocchiato ad un istesso altare,
Tu non preghi con me, tu non estimi
La tua gente felice, se non passi
Crudele sulle teste della mia,
Le memorie che adoro a te son lutto,
E la mia gioia è il tuo tormento. Noi
Divide odio di razza, e l'amor vero,
Quando viene dal cielo, eterna fiamma
L'alme avvolge d'un uguale ardore,
E fatto della terra un paradiso,
Le armonizza in un bacio, in una idea.
Va, lasciami morire.

PAOLO.

No, tu devi
Vivere, ed il Signore ti protegge,
Non il mio braccio, o santa creatura.
Tu m'inebrii, e vieppiù t'amo! Già sono

Mie le tue pene, mie le tue speranze,
La sventura ci agguaglia, e gl'infelici
Lo stesso unico Padre ànno nel cielo.
Sospiri la tua patria? Esule io pure
Non l'avrò più: la casa dove nacqui
È vuota, e i miei parenti stan divisi
Anche sotterra. Se Giuliano vince
Gli Antiocheni, e se questo mio capo
Alla scure sottraggo, fra stranieri
Andrò fuggendo misero, proscritto,
Nè tu mi seguirai; follia sarebbe
Sognarlo. Eppure esser mi puoi benigna:
Ài detto che m'amavi, mi ripeti
La soave parola, e la fortuna
Invan non m'abbia in questa ora tremenda
Avvicinato a te. Quella parola
Ripetimi, Maria. L'entusiasmo
È nel mio core, e per un solo istante
Cederei l'infinito. T'è nemica
La mia fede cristiana? Ed io rinnego
La mia fede.

MARIA.

Infelice! — Oggi la fede,
Domani forse la tua donna.

PAOLO.

E puoi

Supporre?

MARIA.

Non ascolti?... di lontano

L'eco mi giunge di devoti canti...

PAOLO.

È il coro di cristiane giovinette,

Publia le guida... Àn dunque trionfato

Gli Antiocheni!

MARIA *(con dolore)*.

Àn trionfato!

PAOLO.

È questo

Il soccorso del caso che ci salva;

Seguimi.

MARIA.

No...

PAOLO.

Mi segui; invan resisti.

MARIA.

Sacerdote di Mitra, esci.

PAOLO.

In quel grido
È morte.

MARIA.

E la desìo; tu fuggi. Esci,
Sacerdote; la frode è nel tuo tempio.
Non odi?

SCENA XI.

PAOLO, MARIA, *il* GRAN SACERDOTE DI MITRA.

IL GRAN SACERDOTE *(presentandosi)*.

T'odo.

MARIA *(correndo verso il Sacerdote)*.

Sono tua.

PAOLO.

Demente
È la fanciulla; se tu movi un passo
Verso lei, quella vittima che aspetta
Il tuo Dio, sei tu stesso.

IL GRAN SACERDOTE.

Uno straniero
In questo speco! E qui chi ti condusse?...
Io saprò... qual tumulto?

SCENA XII.

I precedenti personaggi, un SERVO *del tempio.*

IL SERVO *(scendendo pieno di paura).*

A noi provvedi,
Gran Sacerdote. Furibondo stuolo
Di cristiani s'inoltra per la strada
Armi e faci recando.

MARIA.

Ahimè!

PAOLO *(afferrando Maria).*

Sfuggirmi
Non puoi, fanciulla.

IL GRAN SACERDOTE.

O Mitra!

IL SERVO.

E che far pensi?

IL GRAN SACERDOTE.

Abbattono la porta!

IL SERVO.

La secreta
Via può salvarci.

PAOLO *(con gioia al Sacerdote).*

È chiusa.

IL GRAN SACERDOTE.

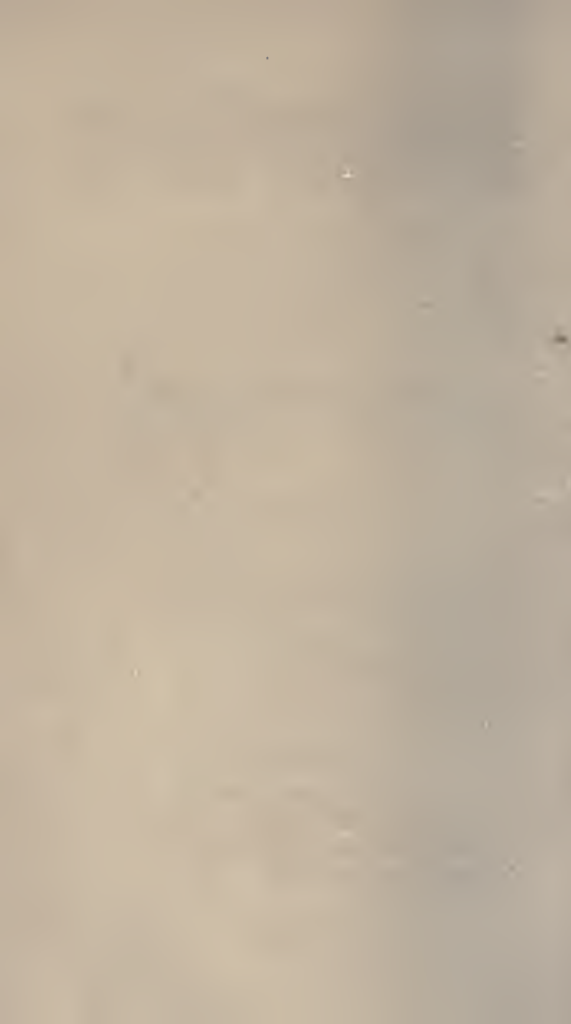
I penetrali
Ci accolgano del tempio. Consacrato
Sia per sempre alle furie dell'averno
Chi morire non sa presso l'altare.

(Esce).

SCENA XIII.

PAOLO, MARIA, *Cristiani recando armi e fiaccole scendono impetuosi nel sotterraneo.*

PAOLO.

Accorrete, cristiani, distruggete
L'idolo infame, e l'are sue macchiate
Dall'omicidio. — Tu sei mia, nè cielo,
Nè terra all'amor mio rapir ti ponno.

ATTO QUARTO

Una sala nel palazzo imperiale.

SCENA I.

GIULIANO, AMMIANO MARCELLINO, OPIMIA.

GIULIANO.

E la fanciulla?

OPIMIA.

Chiuse gli occhi al sonno,
Ma il suo pensier non dorme; ò udito rotte
Parole mormorate dal suo labbro,
Ed eran piene di spavento.

GIULIANO.

Cura
Abbi di lei, mia buona Opimia, e scaccia
Ogni terror dalla sua mente; quindi
L'adduci al mio cospetto: io stesso voglio
Interrogarla. — Esci.

AMMIANO.

Deridevi
I molli Antiocheni; ecco, t'àn dato
Prova di loro forza.

GIULIANO.

Non di forza,
Ma di brutal ferocia. Ànno distrutto
Tre templi, ed una statüa di Fidia!

AMMIANO.

E te volean distruggere.

GIULIANO.

Ti giuro
Per tutti gl'immortali che non valgo
Quella statua. — Antiochia mi dispiacque
Dal primo dì che v'ebbi stanza, e solo

Gli apparecchi di guerra m'àn costretto
A rimanervi. Ai cittadini volli
Dimostrarmi benigno, e ne raccolgo
Il frutto che tu vedi. O miei maestri,
Siete paghi di me? Vado per via,
E tutti si allontanano. Una madre
Sussurra al suo fanciullo: « L'uom che passa
È l'Apostata, fatti con la mano
Il segno della Croce ». E un'altra: « Oh! guarda:
Porta la barba da sembrarti un capro ».
Ed un terzo: « À le mani sozze ancora
Dal sangue. Il vittimario! ». Io seguo lento
Il mio cammino, e rido, e a quelle acerbe
Satire non rispondo con il ferro
De' pretoriani, ma coi libri.

AMMIANO.

L'arme
È degna del filosofo, e colpita
Ne resterà Antiochia finchè duri
Lo splendor delle lettere.

GIULIANO.

Pur troppo,
Ahi! debbo ricordarmi oggi che sono
Cesare.

AMMIANO.

Ed a te chiedono vendetta
Le vïolate leggi. I Galilei
Sono aperti ribelli, ed è giustizia
Non lasciarli impuniti; il malo esempio
Susciterebbe agitatori in tutte
Le città d'Orïente. Sii custode
Della tua gloria, e dell'imperio. L'odio,
Se persuäso da religione,
È implacabile. Dianzi io vidi il grande
Sacerdote di Mitra osceno ingombro
Sulla strada: non era nel suo corpo
Loco a nova ferita.

GIULIANO.

Sempre uguali
Questi profeti: assordano gli orecchi
Di chi non vuole udirli, e minacciando
Van sul capo di tutti la ruina,
Ignari della loro! E Apollo in Delfo
Divenne muto, e in Antiochia assente
Che brucino il suo tempio! — Da quest'ora
Niun Augure, se gli è dolce la vita,
Osi venirmi innanzi.

SCENA II.

SALUSTIO, PUBLIA, *le tre giovinette cristiane*, GIULIANO, AMMIANO MARCELLINO.

SALUSTIO.

Questa donna
Maestra di cristiane giovinette,
Le conduceva ad animar con inni
Sediziosi, l'opra de' ribelli;
Cesare, a te il giudizio dello strano
Delitto.

GIULIANO.

Anche le donne! E i forti?

SALUSTIO.

Chiusi
Dai pretoriani li adunai nel foro;
Vuoi decimarli?

GIULIANO.

No.

SALUSTIO.

Fra lor, più ardito
E selvaggio di tutti, è quel garzone
Che s'attentò rapire la giudea
Affidata a mia madre, ed un tribuno
In lui conobbe...

GIULIANO.

Chi?

SALUSTIO.

Forse il sicario
Che s'aggirava nel palazzo.

GIULIANO.

Sia
Tratto alla mia presenza.

(Salustio esce).

SCENA III.

GIULIANO, AMMIANO MARCELLINO, PUBLIA,
le tre giovinette.

GIULIANO.

Il nome tuo?

PUBLIA.

Publia.

GIULIANO.

La tua famiglia?

PUBLIA.

Da più anni
Son vedova di Sergio, un de' più illustri
Antiocheni.

GIULIANO.

Ed ora?

PUBLIA.

Diaconessa
Di questa Chiesa.

GIULIANO.

Udisti già l'accusa
Che ti pende sul capo; qual discolpa
Adduci?

PUBLIA.

La mia fede.

GIULIANO.

Il tuo delirio
Di femmina.

PUBLIA.

Delira l'idolatra,
Non il cristiano.

GIULIANO.

Parli altera.

PUBLIA.

Sprezzo
La morte.

GIULIANO.

Ogn'uom che non sia volgo muore,
E sorride; non è tuo privilegio
Questa virtù, fra noi l'ultima. — Sei
Complice de' ribelli?

PUBLIA.

Mi do lode
D'essere tua nemica.

LA PRIMA FANCIULLA *(animosa)*.

Io pure.

LA SECONDA.

Ed io.

LA TERZA.

Noi tutte.

PUBLIA.

Udisti? Per la nostra lingua
A te parla Antiochia; una la voce

Del popol nostro, ed uno l'anatema.
Sii maledetto, o Cesare! quest'aria
Che l'apostolo Pietro à respirato
Contaminavi con la tua presenza,
E con gl'incensi offerti alle bugiarde
Deità dell'olimpo, ed invochiamo
Il turbine di Dio che inesorabile
Scenda a purificarla. Tu sei forte,
Tu Cesare, tu capo dell'imperio,
E noi misera gente, ma con noi
È la giustizia, e sulle are spezzate
Degl'idoli, che son l'opra caduca
Di vostre mani, sorgerà la croce,
Immortale promessa di riscatto
Agli schiavi che piangono. Frattanto
Tu puoi mandarci a morte, o imperatore;
Lacera pur le nostre carni, inventa
Supplizi novi, anela il nostro spirito
Ad una patria che non è la terra.

LA PRIMA FANCIULLA.

La morte è il nostro desiderio.

LA SECONDA.

Chiama,

O apostata, i carnefici.

LA TERZA.

Contenta
Incontro a loro andrò, come mondana
Fanciulla all'ara nuzïale.

GIULIANO.

Intendi,
Filosofo? Per Venere divina,
Il furor del martirio agita i nervi
Di queste giovinette! E in lor comprendo
Anche l'entusïasmo della morte.
Ma tu, donna, rispondi: invano gli anni
Ànno imbiancato i tuoi capelli?

PUBLIA.

Agli occhi
Di Dio è sapïenza ciò che i tuoi
Appellano stoltezza.

GIULIANO.

Agli occhi miei
È stoltezza la tua; basta. — Ripeto
Che il secolo de' martiri è passato,
Nè Diocleziano pensa a sollevare
La pietra del sepolcro, e spaventarvi,

O ingenüe fanciulle, ed io che sono
Suo successore, e apostata, e tiranno,
Vi persuado a vivere, ma voglio
Che siano rispettate le mie leggi,
Il tempio della donna è la sua casa;
Là, tra le caste mura, madre, figlia,
Sorella, ogn'opra volga in inno a Dio,
E non bisogna gridare tant'alto,
Perchè Dio non è sordo. Ai sfaccendati,
Alle femmine vane ed ai mercanti
Lasciate il sole delle strade, e i labbri
Verginali non rechin la preghiera
In giro ad alimento di civili
Discordie. Uscite.

PUBLIA.

Giunge Eusebio.

LA PRIMA FANCIULLA.

Il santo

Vescovo!

SCENA IV.

EUSEBIO, PUBLIA, *le fanciulle*, GIULIANO,
AMMIANO MARCELLINO.

EUSEBIO.

Ahimè! fra gente armata tratte
Al tribunal di Cesare voi pure?

GIULIANO *(al vescovo)*.

Ti rasserena, son libere. — Ammiano,
Alcun non osi fare oltraggio a quelle
Fanciulle.

PUBLIA.

Deh! ci benedici.

EUSEBIO.

Sempre
Il Signor sia con voi.

(Publia e le fanciulle s'inginocchiano intorno ad Eusebio che le benedice).

SCENA V.

EUSEBIO, GIULIANO.

GIULIANO.

T'inoltra.

EUSEBIO.

Venni

Non richiesto: t'incresco?

GIULIANO.

Ài prevenuto

Il desiderio mio. Siedi.

EUSEBIO *(esitando rispettoso).*

Ed innanzi

A te, Cesare!

GIULIANO

Siedi: io rendo onore
Ai vecchi.

EUSEBIO *(siede).*

Stuol di giovani cristiani
Sconvolse la città, e sia pur mosso
Da causa buona, un zelo senza freno
Degenera in delitto. Te le genti
Acclaman sapïente; nè vorrai
Su pochi travïati giudicare
La Chiesa d'Antiochia. Io primo danno
I colpevoli eccessi.

GIULIANO.

Da gran tempo
Io studio questi eccessi: vidi i primi
Nella mia casa; il tradimento, voglia
Di libero dominio, gelosia,
Incesti, vane dispute di cose
Religïose, cortigiane, eunuchi,
Spinsero i miei parenti un contro l'altro,
Ed erano seguaci, anzi gli apostoli
Della tua fede. Osserva questo volgo
Antiocheno: dato alla lussuria

E al vino, in drappi serici ravvolge
Putride membra, e vuole ricchi d'oro
I templi dove prega, e di procaci
Mime i teatri, e i circhi ove s'asside
Spettator fragoroso; ed è fervente
Seguace della tua fede. Che resta?
Una virtù, ma gracile, racchiusa
Tra rupi, o inerte sopra una colonna,
E che trema di sè, quando le giunge
Un improvviso soffio della vita
Dal mondo ch'ella fugge. Io stimo un'altra
Virtù, quella che in seno alla famiglia,
E sul trono maggiore della terra,
A beneficio della razza umana
Educò Marco Aurelio.

EUSEBIO.

Onoro anch'io
Lo stoico imperatore, e par che un raggio
Della cristiana luce abbia, fuggendo,
Colpita la sua mente; ma rispondi:
Da quale scola furono educati
I tiranni, che posta sotto i piedi
L'umana dignità, dal Palatino
Ànno regnato il mondo? Ahimè! la nostra
Umil virtù tu non comprendi. Cerchi

O Giuliano, una gloria peritura,
Noi l'infinita; tu da istorie morte
T'affanni ad evocare morti Iddii,
Ombre, vani trionfi, e noi pregando
Aspettiamo la vita che s'eterna
Oltre questo soggiorno, ove l'uom passa
Come in albergo d'una notte. Esempio
Al popol de' credenti è la sublime
Carità del Calvario, e a te non sembra
Che spregevole favola. Pur troppo
Inferma è la natura, se la legge
È santa; ed oggi l'opra de' cattivi
Affliggeva Antiochia! I rei son tutti
Nelle tue mani; mostrali, punirli
Io vescovo saprò.

GIULIANO.

Tu?

EUSEBIO.

Piena ottenni
Autorità sul popol d'Antiochia
Dal Pontefice Massimo Liberio.

GIULIANO *(alzandosi con impeto)*.

Il Pontefice Massimo son io,

E non dimenticarlo. A uffici novi
I vocaboli novi; a che rubare
I nostri? Eh! via, la vostra umile faccia
È maschera a superbi intendimenti.
Voi detestate i Cesari, ma in core
Anelate a coprirvi della loro
Porpora; avete in odio Roma, e il suono
Della sua gloria, e la cattedra vostra
Alzate all'ombra dei colli immortali;
E vi guidò sottile astuzia: il mondo
Udito non v'avrebbe, se parlato
Non aveste da Roma. Eppur non tutta
Degenerava l'infelice stirpe
Di Costantino; io resto, e antico.

EUSEBIO.

Ahi! questo
Tuo sdegno...

GIULIANO.

È figlio della mia clemenza
Che fu derisa... Vieto il vostro culto
In Antiochia, e ne sian chiusi i templi.
Nè sono pago: distruggete i nostri?
Rifateli, ed a ciò l'imperïale

Fisco provvederà coi vostri averi;
Pure non v'è dovizia che ridoni
All'arte l'ammirando simulacro
Di Apollo! Esclamavate: ecco un demonio,
E in quel marmo di Fidia era più parte
Di Dio che in cento cranî umani!

EUSEBIO.

E parla
In tal modo un filosofo? Dall'ira
Turbato è il tuo giudizio, nè l'editto
Sacrilego farà schiavi i cristiani
Dell'Orïente, ma sarà favilla
Principio a vasta fiamma. Ascolta un vecchio
Già presso a render conto di sue colpe,
E che non sa ingannarti: per un reo
Tu martirizzi nella loro fede
Mille innocenti.

GIULIANO.

Rei tutti, fra voi
Chi non cospira?

EUSEBIO *(umilmente)*.

Io Cesare, m'inchino
Alla civile potestà, sia pure
Discola.

GIULIANO.

Forse tu, ma gli altri àn posto
In obblio da gran tempo il buon consiglio
Di Paolo, ed or che movo alla difesa
Del minacciato imperio, sarei stolto
Se all'arbitrio del vostro magistero
Io lasciassi le scole, seminario
Di cittadini inutili, o fanatici.
Siete cattivi rètori, peggiori
Teologi, ed a voi tutti interdico
L'insegnamento pubblico. — Per Giove!
Che possono imparare i vostri allievi
Dagli oratori vostri e dai poeti,
Se per voi diveniva ultima cura
La patria che n'è l'anima? Non dite
Di preferir Gregorio ed Atanasio
A Demostene e a Tullio? In ogni novo
Libro, nelle omelie, nelle falsate
Cronache, non cercate ad ogni costo
Di soffocar la gloria dell'antica
Letteratura? Ieri ebbi tra mani
Un volume: eran versi, ed ispirati
Io non saprei da quale musa a un prete
Alessandrino: il fervido scrittore
Volle al certo che il mondo si scordasse

Del buon Omero, e invece, ahi! si scordava
Della buona grammatica.

EUSEBIO.

Soltanto
In un libro dobbiam noi gloriarci:
Nell'evangelio.

GIULIANO.

Torna a predicarlo
Là, nella tua Vercelli; avrai migliori
Ascoltatori degli Antiocheni,
E da' calzari tuoi spazza la polve
Della città malvagia. — Il Sacerdote
Di Apollo abbia l'accesso.

SCENA VI.

Il Sacerdote di Apollo, Eusebio, Giuliano.

IL SACERDOTE.

A te dimando
Giustizia, o imperatore; la mia casa,
La mia diletta casa ànno ridotto
In un mucchio di cenere.

GIULIANO.

Ed il tempio?

IL SACERDOTE.

In altrettanta cenere.

GIULIANO.

Ma in core
Più del tempio ài la casa, ti comprendo,
E t'ammiro, sei pio.

IL SACERDOTE.

Cesare, e credi?...

GIULIANO.

Credo, se non m'inganna la fortuna,
Che presto io ti saprò ricompensare
Di tua grande virtù. Oggi va, teco
Conduci una centuria, ed in mio nome
Imponi che si chiuda la maggiore
Chiesa cristiana d'Antiochia.

EUSEBIO *(supplichevole a Giuliano)*.

E vuoi?
Cesare, ti scongiuro...

GIULIANO.

Tu scongiura
I Galilei ad esser pazïenti,
E ch'io non sia costretto a rappresaglie
Sanguinose.

IL SACERDOTE *(sorridendo ad Eusebio).*

Ed or, vescovo, che farci?
Noi siamo i servitori degl'Iddii;
Cadon gl'Iddii, cadiam noi pure.

EUSEBIO.

Cade
Sol la menzogna, eterno è il vero: i beni
Mortali io sdegno, e nelle catacombe
La chiesa fu più santa. — Iddio rischiari,
Cesare, la tua mente.

(Eusebio ed il Sacerdote escono).

SCENA VII.

GIULIANO.

È strano; Sono
Due sacerdoti: uno à la fede, l'altro
Non ha che il ventre; il primo non s'accorge
D'aver quaggiù la patria, ed il secondo
La venderebbe volentieri all'asta
Se chi la compra, gli mantien la cena;
Ed intanto obbliata da chi sogna
Essere più che un uomo, e da chi gode
Di vivere minore della bestia,
Roma ruina. Oh! questo lauro illustre
Per trecento trionfi, non divenga
Un segno di vergogna alla mia fronte,
E ai barbari che invadono l'imperio
Suoni romano l'ultimo mio grido.

SCENA VIII.

SALUSTIO, PAOLO, GIULIANO, *Pretoriani.*

SALUSTIO.

Il reo, Cesare, è qui.

GIULIANO *(a Paolo).*

Sei Galileo?

PAOLO.

Son cristiano.

GIULIANO.

Assai giovine!

PAOLO.

Ma fermo
Ne' propositi. — Nacqui in Antiochia,
Ed il mio nome è Paolo.

GIULIANO *(sorridendo)*.

Paolo! Eppure
Non imiti l'apostolo. — Salustio,
Dianzi m'ài detto ch'uno de' tribuni
Riconobbe in costui l'uom che furtivo
Venne sorpreso nel palazzo...

SALUSTIO.

Puoi
Tu stesso interrogarlo.

PAOLO.

Il vano uffizio
Risparmia a quel tribuno. — Alla menzogna
Educato non fui: l'uom che sfuggiva
A' pretoriani, sono io.

GIULIANO.

Tu? quale
Intento avevi?

PAOLO.

D'ucciderti.

GIULIANO.

E questo
Ti consigliava forse, o novo Bruto,
La tua religione?

PAOLO.

No.

GIULIANO.

Che dunque?

PAOLO.

La vendetta.

GIULIANO.

Non so di averti offeso.

PAOLO.

È l'opra del tiranno, offender tutti,
Nè conoscere alcuno. Per tuo cenno
Non fu dannato Artemio?

GIULIANO.

Il furibondo
Persecutore degli Alessandrini!
Sei dunque ariano?

PAOLO.

No. Sono seguace
Della Chiesa di Roma.

GIULIANO.

E non t'allegri
Se un apostolo d'Ario muore?

PAOLO.

Egli era
Il padre mio.

GIULIANO.

Tuo padre! Ed aspettavi,
O magnanimo figlio, ad adorarlo
Estinto, mentre in vita l'odïasti
Come nemico? Guardami; il tuo volto
Mi ritorna, per Giove, alla memoria:
Pronunzïasti al mio cospetto irate

Parole contro il popolo giudeo
Nel foro d'Antiochia?

PAOLO.

Ebbi in quell'ora
Stoltissima la lingua, e le parole
Mie disperdeva il vento. A me d'innanzi,
O Cesare, conferma che tu puoi
Al profugo Giudeo restituïre
La patria, e il tempio; ch'oda una seconda
Volta la tua promessa, ed obbliata
Ogni cagione che mi trasse all'ira,
Saprò morir sereno fra i tormenti
Inneggiando al tuo nome.

GIULIANO.

E quando insieme
A' tuoi compagni, in pien meriggio, osasti
Vïolento rapire la fanciulla
Ch'io volli sacra nella casa mia,
Era in te forse così novo e strano
Entusïasmo per la patria e il tempio
Del popolo giudeo?

PAOLO.

Che dici?

GIULIANO.

Dico
Che pur questo aggiungevi a' tuoi delitti.

PAOLO

Io salvai la fanciulla.

GIULIANO.

La salvasti ?

SALUSTIO.

Ti smentiranno i pretoriani; a forza
Traevi la giudea.

PAOLO.

Sì, dallo speco
Ove tentò sacrificarla a Mitra
Un crudel sacerdote. A me tu devi
Credere, non sostenni a viso aperto
Ch'ebbi il pensier d'ucciderti ? Ma queste
Mie mani ànno toccato come santa
La vergine svenuta, ed un mio bacio
Non ardì profanarla. Imperatore,
Casto e indomito affetto è nel cor mio,

Benchè mel vieti la cristiana legge,
E dal primiero istante che la vidi
Amai quella fanciulla.

GIULIANO.

Adunque vieni
E rispondi a costui.

PAOLO.

Maria!

SCENA IX.

GIULIANO, PAOLO, SALUSTIO, MARIA.

MARIA.

Che chiedi,
Cesare?

GIULIANO.

Quel cristiano che t'offese
È al tuo cospetto: accusalo; punirlo
Sa la giustizia.

MARIA *(gittandosi ai piedi di Giuliano).*

Oh! grazïa per lui!

GIULIANO.

Per lui!

MARIA.

Sì, mi sottrasse a certa morte.

GIULIANO.

Dove?

MARIA.

Nell'antro sacro a Mitra.

GIULIANO.

E quale
Caso là ti condusse?

MARIA.

Spaventata
E senza mente, vi cercai un asilo
Sfuggendo agli aguzzini del mio vecchio
Padrone Eliopolite: voleva
Rendermi schiava un'altra volta.

GIULIANO.

Ed ora
Ov'è quell'uomo?

MARIA.

M'insegul ostinato,
E il sacerdote lo fece gittare
Nel carcere del tempio.

GIULIANO.

Alcuno in traccia
Vada di quel furfante. — E tu rispondi:
Il sacerdote a che bramava offrirti
In olocausto a Mitra?

MARIA.

Egli mi disse
Ch'io propizio t'avrei reso quel nume
Nella guerra di Persia.

GIULIANO.

E quest'eroe
Simile al dio della tragedia antica
Come giunse a sviare dal tuo petto
Il fatale coltello?... Tu scolori,
E tremi?

MARIA.

Io?

GIULIANO.

Perchè mai? Rispondi.

MARIA.

Oppressa
Da confuse memorie ò ancor la mente,
Nè chiedermi...

GIULIANO.

M'inganni, io vo' saperlo.

PAOLO.

Io tel dirò.

MARIA.

Mio Dio!

PAOLO.

Dal tuo palazzo
Pervenni nello speco, e quella strada
T'è nota.

GIULIANO.

A pronta audacia debbo pronta

Risposta. Pretoriani, ei si conduca
Alla presenza de' ribelli, venga
Percosso con le verghe, indi ferito
Di scure.

MARIA.

Ah! no...

PAOLO.

Per me preghi? disdegno,
O cortese, il perdono.

MARIA.

Al suo dir chiudi
Le orecchie, o imperatore: ei tormentato
Dalle lunghe sventure à l'intelletto;
La sua madre spirava nell'angoscia,
E ieri àn gli occhi suoi veduto il padre
Tratto a una morte infame. Oh! sai che sia
Restar solo quaggiù? La più soave
Anima a poco a poco aspra diviene
E selvaggia, e ciò credi a me che vissi
Orfana sulla terra, e sventurata...
E perdonare puoi; per la salvezza
Del capo tuo, benchè fanciulla, avrei

Contro i ribelli combattuto io stessa,
Ma tu vittorïoso non calcare
Gl'inermi; i più di lor sono puniti
Già forse dal rimorso. La tua grazia
Preceda le legioni, ed ai Persiani
Sia spavento il tuo nome, ma l'amore
De' tuoi soggetti resti unico e invitto
Custode dell'imperio. Dai supplizi
Che speri? Gli odî nascono dagli odî,
E in suol che fuma sangue non germoglia
La dolce pace. Ascoltami: sii grande!
Perdona, o imperatore, e come in campo
Vinci i nemici, vinci oggi te stesso.

GIULIANO.

Ed è buona eloquenza questa tua.
Te l'ispira l'amore?

MARIA.

Ahimè! sospetti?

GIULIANO

La pia fanciulla verrà meco in Persia.
Fra gli oltraggi cui venni fatto segno
Dai cittadini d'Antiochia, sola

La sua voce s'alzò per benedirmi,
E m'è di lieto auspicio. A te, cristiano,
Che la salvasti, io pur salvo la vita,
E sei pagato. Gli altri prigionieri
Siano coscritti a forza, e in questa notte
Raggiungano l'esercito che move
Contro il nemico.

PAOLO *(interrogando con angoscia e guardando Maria).*

Ed io?

GIULIANO.

Tu resterai,
Ed andrai poscia relegato in qualche
Parte lontana dell'impero.

PAOLO.

Dammi
La morte.

GIULIANO.

Se la vuoi, cercala: ovunque
È facile trovarla. Va.

(Paolo è condotto via dalle guardie).

SCENA X.

GIULIANO, MARIA, ELIOPOLITE.

MARIA.

Mi sento
Morire!

GIULIANO.

Eliopolite! sei desso,
O l'ombra sua?

ELIOPOLITE *(entrando a stento)*.

Son l'ombra; poche ore
Bastarono a ridurmi nello stato

In cui mi vedi. Oh! tutti que' ministri
Di Mitra son feroci, mangiatori
Di carne umana, non uomini. A forza
Vollero iniziarmi, e fui rinchiuso
In loco umido, buio, e là dovea
Restar quaranta giorni a pane ed acqua
Per prepararmi a intendere i misteri;
Mi gittai sul macigno (era il mio letto)
Imprecando alla mia mala fortuna,
Quando mi parve udire un gran tumulto,
Ed urli, ed un cozzar d'armi; ad un tratto
Sul capo mio tremò la bassa vôlta,
E d'ogni parte caddero macerie
Come se tutto il tempio ruinasse...
Era sepolto vivo! — In mio soccorso
Chiamai gl'Iddii maggiori, e a piena gola
Gridai... Chi m'ascoltava? Estenuato,
E brancolando fra quell'ombre caddi
Senza speranza, e senza sentimento,
Ed il letargo mio era la morte,
Se i tuoi soldati non m'avesser tolto
Da quel sepolcro.

GIULIANO.

E dovevi restarvi,
Omo sordido, avaro.

ELIOPOLITE.

Avaro! È questa
Ingiusta accusa; io son conservatore
Del mio.

GIULIANO.

Perchè rapivi la fanciulla?

ELIOPOLITE.

Perchè mia schiava: i vasi dati in prezzo
Dal vescovo cristiano eran rubati,
E tu stesso...

GIULIANO.

Ringrazia gl'immortali
Ch'ella incolume usci dal suo periglio,
E di ciò basti.

ELIOPOLITE.

Taccio.

GIULIANO.

Io son costretto
Ad incontrare i barbari.

ELIOPOLITE.

Ti giuro

D'offrire in ogni giorno un toro a Marte
Per la vittoria tua.

GIULIANO.

Misero imperio!
Pur da sì gran malvagità mi viene
Un buon consiglio.

ELIOPOLITE.

Cesare!

GIULIANO.

Ti lascio
Prefetto d'Antiochia.

ELIOPOLITE *(con gran meraviglia)*.

Che mai dici?
Un tanto onore!...

GIULIANO.

Ti stupisce? È degno
Di te. A questi fiacchi cittadini
Ch'odiano le mie leggi, e la mia barba,
A viziate bestie io vo' preporre
Una bestia maggiore, e tu sei quella.

ELIOPOLITE *(uscendo con passo superbo)*.

Trema, Antiochia!

SCENA XI.

GIULIANO, MARIA.

GIULIANO.

Sei mesta? Giudea,
Il mio trionfo è il regno de' tuoi padri.

MARIA.

Non m'uccida il dolor fino a quel giorno!

ATTO QUINTO

Interno della tenda dell'Imperatore.

SCENA I.

GIULIANO, AMMIANO MARCELLINO.

AMMIANO.

Un legato del Re giunse dal campo
De' Persiani.

GIULIANO.

Che vuole?

AMMIANO.

Io credo ch'offra
Patti di pace.

GIULIANO.

Accordo solo quella
Che ritrovano gli uomini sotterra.
Non vo' vederlo. — Questo re sì ardito
Nel depredare le province inermi
Della Mesopotamia, ora che a fronte
À la potenza nostra, s'impaura,
E chiede tregua; pronto a rinnovare
La guerra quando noi sarem lontani.
È un gioco da cinquanta anni diletto
Ai Persiani, inquïeti assalitori
Dell'imperio, e che mostrano in un tempio,
Come trofeo selvaggio, la cruenta
Spoglia di Valeriano. Io vo' per Marte
Con la mia spada cancellar quest'onta
Dall'istoria di Roma. — E degli Armeni?

AMMIANO.

Furon mandati esploratori: niuna
Traccia del loro esercito.

GIULIANO.

Tradirmi
Vuol certo quell'Arsace: è della setta
De' Galilei. Ma guai per lui, pe' suoi,
Per il suo regno! — E ne' soldati è salda
La disciplina? Àn fede in una pronta
Vittoria?...

AMMIANO.

Ognun desìa battaglia: assai
Più tremenda de' barbari la fame
Ne minaccia. Guastato dai nemici
Fu dovunque il paese; e ci togliesti
Ogni soccorso, bruciando le mille
Ducento navi ch'erano sul Tigri.

GIULIANO.

Vince meglio il soldato che combatte
Senza speranza della fuga. — A quale
Punto è la notte?

AMMIANO.

Omai vicina è l'alba,
Ed il cielo promette estiva pioggia.
In queste lunghe veglie la tua mente,

Ahi! troppo s'affatica; a che non doni
Alle membra riposo?

GIULIANO.

I detrattori
Miei riposano forse? Il Nazanzieno,
Ed Atanasio ne' loro volumi
M'àn reso oggetto delle più crudeli
E pazze accuse, e converrà che scriva
Da me stesso la mia storia. E tu pure,
Onesto Ammiano, diverrai l'amico
Della mia fama. — Lasciami.

AMMIANO.

Gl'Iddii
A te siano propizi.

SCENA II.

GIULIANO.

Il Campo dorme;
Uno squillo di tromba, e da quel sonno
Scoppierà l'urlo della gran battaglia. —
I secoli passarono, ma viva
È ancor la gloria d'Alessandro in questo
Loco. Con gli occhi della mente io veggo
La vasta fuga de' Persiani, e Dario
Tra i primi, il re codardo, effeminato,
Gittar la sua corona sotto l'ugna
De' cavalli spronati ad inseguirlo
Tra l'ingombro de' carri, e delle tende...
Oh! divenga per me questa pianura
Quella d'Arbèla. — E forse non poss'io

Gareggiar col Macedone? Già fui
Sterminator de' Franchi, e salvatore
Delle Gallie, e d'Italia. — Ahimè! la tua
È superbia, o filosofo, se due
Sole legioni della vecchia Roma
Io potessi avventar sull'inimico...
Ma temer debbo di questi soldati
Cristiani per metà, coscritti a forza
In province diverse, e che non ànno
Il sacro incitamento della patria...
E gli Armeni su cui ponea fidanza
Non appaiono! — Provvido consiglio
Fu il mio; strugger le navi. Vincitori,
O morti tutti, o, ciò che è peggio, tratti
A dura servitù. — Vo' tal pensiero
Segnar ne' commentari. — Invan costringo
Lo spirito alla veglia... Ò già negli occhi
Il sonno, un avversario che ci ruba
Mezza vita... Alessandro!...

(Si addormenta).

SCENA III.

GIULIANO, MARIA.

MARIA.

Questa notte
Mi parve eterna, e nasce il giorno a stento
Nel cielo tenebroso. — Ahi! chi ridarmi
Potrebbe la mia pace? Ero una schiava,
Eppure meno sventurata. Il labbro
Or più non manda la preghiera a Dio,
E regna nel mio core la tristezza...
Mi venga almen concesso avere in terra

Una patria! — Non è quello Giuliano?...
Col capo abbandonato sul volume
Delle sue glorie par ch'ei dorma... Oh! dolce
La quiete discenda a serenarti
L'anima, o generoso, che provasti
Sì gran pietà per l'esule mia stirpe,
Ma nell'ora tremenda della pugna
Risvegliati leone, e sii vincente
Come quello di Giuda.

GIULIANO *(balzando dal sonno).*

A che mi fuggi?
Arrestati, e rispondi.

MARIA.

E con chi parli?
Ravvisami.

GIULIANO.

Maria! — Nè l'ài veduto?

MARIA.

Io qui non vidi alcuno.

GIULIANO.

Simulacro
Bugiardo! — Eppur m'apparve un'altra volta
Nelle Gallie; era desso.

MARIA

L'agitata
Mente nel sonno genera fantasmi,
Ma la luce dell'alba gli scompone.
Odi il romor del campo! In quelle trombe
È suono di vittoria.

GIULIANO.

In più felici
Tempi ottenni vittoria, e dal paese
De' Galli discacciai, fulmin di guerra,
I barbari invasori... — Ahi! tento invano
Di negarlo... Era desso.

MARIA

Ma chi mai?

GIULIANO.

Il genio tutelare dell'Imperio,
E quanto ahimè! mutato da quel giorno
In cui mi salutava Augusto. Allora
Mi si mostrò nel fior di giovinezza,
E luminoso pari a Nume; dianzi
Era vecchio, sfinito e ricoperto
Da scuri panni. Ei volle annunzïare
Imminente il mio fato.

MARIA.

Così tetre
Immagini discaccia; tu vivrai,
Perchè nella tua vita si raccoglie
Quella di tutto un popolo.

GIULIANO.

Prescritti
Son da natura i termini a ciascuno,
E non è dato oltrepassarli; ed io
Come i Curzi ed i Deci consacrai
Il mio capo all'averno per la gloria
Di Roma, e dell'imperio. Nè tu devi
Sconsolarti, o fanciulla. Chi sà? Qualche
Imitatore, a scherno della vile
Età, può nascer dal mio sangue.

SCENA IV.

Giuliano, Maria, Ammiano Marcellino, Salustio, *due Tribuni di legione.*

AMMIANO.

Accorri:
È tumulto nel campo.

GIULIANO.

V'è tumulto!

AMMIANO.

Una coorte di cristiani a terra
Gitta le insegne, e le calpesta, e chiede
Quelle di Costantino.

SALUSTIO.

Ed i Persiani
Ci assaltano improvvisi.

GIULIANO.

La mia spada!

MARIA.

Nè vesti la corazza?

GIULIANO.

Già mi copre
Miglior del ferro, la virtù. — Seguitemi.

(Afferra la spada ed esce).

SCENA V.

MARIA.

Eroe! — Se v'è chi possa in così vasto
Agitarsi de' popoli soggetti,
E di nemici esterni, confermare
La signoria terribile di Roma,
Tu sei quello. — Mio Dio! Furia di vento
Quasi abbatte la tenda, e turbinando
Precipita la pioggia. All'ira umana
S'aggiunge quella de' celesti. — Alcuno
S'inoltra.. Ahimè!... Chi sei...?

SCENA VI.

MARIA, PAOLO.

PAOLO.

Non mi ravvisi?...
Maria! —

MARIA.

Tu qui? Non mi delude strana
Rassomiglianza?

PAOLO.

No: son io.

MARIA.

Che tenti
Nel padiglione imperiale? Guai
Se ti scoprono! Salvati.

PAOLO.

Salvarmi!
Mi conosci sì poco? A te d'innanzi
Io sto, vergine tanto desïata;
Se minacciasse il suol di sprofondarsi,
Ritrarmi non vorrei d'un solo passo,
E abbracciato al tuo seno, giubilando
D'un istante d'amore, ti trarrei
Nell'abisso con me.

MARIA.

Le tue parole
Son delirio. Rispettami, cristiano...
Mi lascia; abbi pietà.

PAOLO.

T'è noto forse
Quanto soffrii per te? Come uno schiavo
Relegato in un borgo sui confini
Della Cilicia, povero, ridotto
Alla dura fatica per averne

Scarso pane in mercede, m'affannava
Solo di te, Maria: sola mia pena
Il non vederti! Alfine l'ostinato
Desiderio mi vinse, e senza guida
Io fuggii di quel loco. E quale il mio
Viaggio? Ignaro delle vie, per alta
Rena, per balze, e dì e notte ansando
Semivestito, stanco, sanguinoso,
E chiedendo soccorso, e ognor temendo
In chi mi soccorreva un delatore,
Incolume qui giunsi. E che poteva
Perdermi? Luce, volontà, consiglio
M'era il tuo amor fanciulla.

MARIA.

Ed or che speri?
A che lottar col fato? Un'altra donna
Amar devi. Deh! fuggi, e mi risparmia
Novi dolori. Assai più che non credi
Sono infelice.

PAOLO.

Tu piangi! Vorresti
Odiarmi, e non puoi. Maria, m'estimi
Nemico del tuo popolo? Tal fui,

Ma nell'amarti, o mia fanciulla, ogni odio
Religïoso in me s'estinse. Tutti
Fratelli, tranne un solo, — ed io ch'ai santi
Predicatori d'umiltà cristiana
Opposi ognor l'orgoglio della mia
Indomita natura, io, diventato
L'ultimo degl'abbietti servi, all'opra
Vorrei sudare come un manovale
Acciò dalle ruine un'altra volta
La tua città sorgesse meraviglia
Alle genti. Nè a te giammai fia dato
Conoscer quanto t'amo. Ieri a guardia
Fui posto della tenda imperïale,
Loco per me d'inferno; udii la tua
Voce, o mi parve, e in estasi rapito
Col più riconoscente inno del core
Piansi di gioia, e benedissi Iddio!

MARIA.

M'ài vinto; io t'amo, e invano resistendo
Alla fiamma che occulta mi struggeva
T'ò sempre amato! Dalla nostra vita
Cancelliamo per sempre ogni memoria:
Una è la patria nostra, uno l'altare,
E vero, unico dio sia l'amor nostro.

PAOLO.

Ah! sì, fanciulla.

MARIA.

A un patto!

PAOLO.

E quale?

MARIA.

Il tempo
Urge, e un momento crea mille perigli...
Insorgeva tumulto fra i campioni
Della tua fede, Antiocheni forse,
Ed a te noti; va, l'opra codarda
Rinfaccia ad essi, il tuo dire sia foco
Ai giovanili cori, e fatti prodi
Guidali, fulminando, alla battaglia;
Tornami innanzi cinto di vittoria
E son tua.

PAOLO

Che proponi?

MARIA.

Ahimè! Ricusi?

PAOLO.

Ricuso.

MARIA.

E m'ami?

PAOLO.

Per te tutto, — nulla
A sostegno di lui che amò sprezzarmi,
Quando poteva uccidermi.

MARIA.

Tu devi
Combattere a difesa della tua
Patria.

PAOLO.

Non ho più patria: son dannato
Ad esilio perpetuo.

MARIA.

La grazia
T'implorerò; Giuliano ama gli eroi.

PAOLO.

Sotto le insegne sue sono un codardo.

MARIA.

Deh!

PAOLO.

Maria, non pregarmi; in cor mi lascia
Intatto per l'Apostata quest'odio.
È l'unico, e sarà l'ultimo!

MARIA.

E quale
È il desiderio tuo?

PAOLO.

Voglio rapirti
Al tiranno.

MARIA.

Al tiranno! egli fu meco,
E pur co' tuoi benefico.

PAOLO.

La sua

Mitezza è inganno. Se vince i Persiani,
Oscurerà la fama de' più truci
Nostri persecutori. — Ah! vieni; l'ora
Propizia a noi sorride. — Ascolti? Aiuto
Abbiam dalla tempesta.

MARIA *(risolutamente).*

Se tu puoi,
Gitta l'armi, o soldato, e mentre a mille
Cadono i tuoi compagni, oscuramente
Dileguati fuggendo; io resto, io donna.

PAOLO.

E così parli, Maria? Che m'impari?

MARIA.

T'imparo che nel punto del periglio
Non t'abbandonerei.

PAOLO.

Maria, t'è forza
Seguirmi.

MARIA.

Viva no.

PAOLO *(tenta trascinarla).*

Cedimi; troppo,
Ahi! t'amo; vieni.

MARIA.

Uccidimi!

(Un istante di silenzio).

PAOLO.

Rimani
Adunque, ài già segnato il mio destino.

(Esce furibondo).

SCENA VII.

MARIA.

Che disse? Egli osa tutto; Oh! S'io potessi...
Ed in qual modo? Sono sola; e ovunque
S'eleva il suon della battaglia. — O fiera
Angoscia! Trasportato dal deslo
Della vittoria, Cesare avventarsi
Già veggo sui Persiani... Ah! no! paventa
Del tuo stesso coraggio, o Imperatore,
I tuoi nemici ài dietro le tue spalle
E forse...

(Con impeto di preghiera)

Ciò non sia, Jeova, tu devi

Difenderlo, se vuoi che un'altra volta
Dal popolo che amasti s'alzi un inno
Rivelatore della tua grandezza! *(Pausa).*
Ed il fragor più cresce. *(c. s.)* Per vedermi
Egli tornava; per vedermi! Sia
Quest'amor maledetto, e maledetto
Questo mio volto, altrui causa di colpa!
Ah! calpestio di più cavalli ascolto
Appressarsi alla tenda... Ebbene?

SCENA VIII.

MARIA, SALUSTIO.

SALUSTIO.

Infausto

Giorno!

MARIA.

Che fu? Deh narrami...

SALUSTIO.

Assaliti

E da fronte e da tergo da migliaia
Di cavalieri, le legioni nostre
Invadea lo scompiglio; in ogni parte
Cesare appare, e le rincora, e i fieri
Assalitori sono posti in fuga;

Colla voce animando e coll'esempio
I suoi migliori ad inseguirli, ei primo
Va innanzi a tutti, quando uno scagliato
Strale strisciando sul suo braccio, gli entra
In mezzo al petto...

MARIA.

Oh mio Dio!

SALUSTIO.

Volle estrarlo
Ed allargò la piaga, e tutto asperso
Di caldo sangue, cadde dal corsiero....

(Andando verso l'apertura della tenda)

Lo conducono qui... Deh! t'allontana.
Fanciulla.

MARIA.

No, voglio vederlo.

SCENA ULTIMA.

GIULIANO, AMMIANO, SALUSTIO, MARIA, *Tribuni Militari, indi* PAOLO *ed altri Soldati.*

GIULIANO.

(entra sorretto da due soldati, ed alzando gli occhi sopra Ammiano).

Quanta
Strage, mio buon Ammiano! Tra i più prodi
Cader vidi Anatolio, un uomo degno
De' tempi antichi; povero Anatolio!

AMMIANO.

Pensa a te stesso, o Imperatore, e lascia
Che i medici t'apprestino le loro
Cure.

GIULIANO *(sorridendo).*

L'arte de' medici somiglia
A quella degli Aruspici... non bramo
Di dar tormenti nuovi alla mia carne...

MARIA *(con grande angoscia, gettandosi ai piedi di Giuliano).*

Oh! tu non dèi morire...

GIULIANO *(a Maria).*

È ver, ti feci
Una grande promessa e non l'attenni,
Ma più forte di me regna il destino...
Non istemprarti in lacrime, fanciulla.
Salustio avrà pensiero di condurti
Presso sua madre in Antiochia. *(Pausa).* Il suono
Più non ascolto delle trombe.

SALUSTIO.

Nostra
Fu la vittoria.

GIULIANO.

Non convien fidarsi...

Inseguite i Persiani... il mio cavallo...
Datemi il mio cavallo... Ahi! più non posso;
Ed or dal labbro mio fugge l'estrema
Voce d'un mondo che tramonta... Oh! Roma!

(Si volge ai circostanti con voce sempre più fioca)

A che piangete? Caro agli immortali
Beatissimo muoio nel fervore
Della mia gloria, come muor l'eroe.

MARIA

(morto Giuliano, manda un grido disperato, poi si rivolge a Paolo che riconosce fra i soldati entrati nella tenda e traendolo a sè gli dice):

Tu, cristiano, od alcun de' tuoi compagni
Ferì l'Imperatore; mi toglieste
Tutto!! Se l'amor tuo non è menzogna,
Tutto ti tolgo io pur: t'amo, e m'uccido.

(Trae un pugnale, e se lo immerge nel petto. Tumulto dal campo, ed entrano nuovi legionari portando il labaro di Costantino).

FINE.